Le Dolomiti di Brenta

notizie, storie, curiosità

La vecchia strada da Pinzolo a Campiglio [foto dal Web]

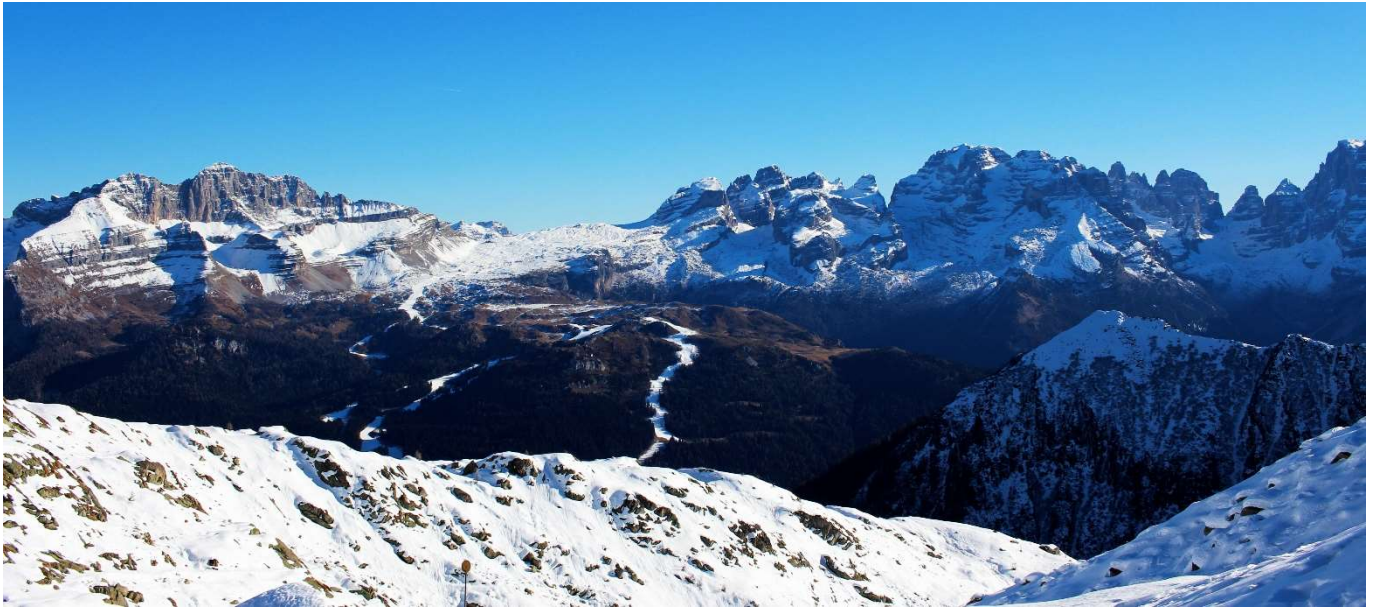
Appunti di GMa
marzo 2023

se non diversamente specificato, le fotografie sono dell'autore

i delicati disegni di pag 1 e pag 50-51 sono di Guido Moretti
tratti dal suo libro" Giudicarie Taccuino di Viaggio"

INDICE

Una vista della ***Via delle Bocchette****, probabilmente la via attrezzata più emozionante delle Alpi. Realizzata a tratti tra il 1937 e il 1973, si sviluppa per circa 20 km, mantenendosi sempre sopra i 2400 m e superando anche i 3000. Corre da una bocchetta all'altra sfruttando le tipiche cenge dolomitiche, senza mai toccare nessuna cima. Percorrerne anche solo un tratto assicura emozioni incredibili.*

Il gruppo di Brenta

Le Dolomiti di Brenta sono il gruppo dolomitico più grande, l'unico a ovest dell'Adige: 42 km in direzione NS, 12 km in direzione EO, 111,35 km^2, una selva di crode maestose e superbe, modellate dall'erosione in guglie, pinnacoli, vette, creste le più diverse (6 cime oltre 3000 m e 24 oltre 2900 m), ma anche lunghe valli verdi, praterie, boschi, laghi. L'eccezionale importanza naturalistica, paesaggistica e geologica di questo gruppo è tutelata dal Parco Naturale Adamello Brenta, caratterizzato da una grande varietà di piante tipiche dell'arco alpino e da una fauna molto variegata. Basti ricordare la popolazione di 130 orsi, che contrariamente alle previsioni del progetto di reintroduzione, si sono stanziati nel parco e non se ne sono allontanati se non in pochissimi casi sporadici.

Al centro la Tosa, a sinistra la Cima Brenta

Vista dal Lago Nero alla Presanella

Il Grosté dal passo omonimo

La Pietra Grande

Il Rifugio Graffer al Grosté

Costruito da una Cooperativa di soci nel 1947, circa 200 m più basso del Passo del Grosté, dopo che un furioso incendio nel 1940 aveva distrutto l'antico Rif. Stoppani (del 1893) della SAT, su al passo. Ceduto per una cifra simbolica alla SAT nel 1956, completamente ricostruito nel 1989-90, è aperto tutto l'anno. Punto obbligato di collegamento tra il Brenta settentrionale, poco frequentato, e il settore centrale, è punto di partenza (o arrivo) della famosa e celebrata Via delle Bocchette.

L'area attorno al rifugio è segnata dalla "*valorizzazione*" a beneficio degli sport invernali: cabine sopra la testa, piloni, cavi e tralicci un po' dappertutto. Ciò nonostante la posizione, ai piedi della Pietra Grande, aperta sul massiccio del Grosté, sulla Cima Brenta, sulle verdi ondulazioni dello Spinale e, sull'altro versante della Val Rendena, sull'Adamello, la Presanella, le creste bianche del Cevedale, consente al cuore e alla mente di assaporare bellezza.

Giorgio Graffer

l rifugio è intitolato a **Giorgio Graffer**, straordinario alpinista nato a Trento il 14.05.1912, ufficiale pilota abbattuto sul fronte greco-albanese dai caccia inglesi il 28 novembre 1940, decorato con medaglia d'oro.

La breve carriera alpinistica di Giorgio Graffer si svolge prevalentemente nel Brenta. Sale il Campanile Basso per la prima volta a soli 14 anni. Sua sorella Rita non sarà da meno: a 16 anni condurrà il fratello Paolo lungo la Via Preuss sulla parete est strappando l'ammirazione nientemeno che di Tita Piaz (V-, IV+, "*arrampicata di eccezionale eleganza e massima esposizione*"). Poi Giorgio, una dopo l'altra, ne ripete tutte le vie e nel 1933 con la sorella Rita apre sullo lo spigolo nord-est una via "*più difficile ed altrettanto esposta ed elegante della vicina via Preuss*" (spigolo Graffer, V) . L'anno dopo, nel 1934, con Antonio Miotto, un compagno della accademia aeronautica, ecco la famosa via sullo spigolo SO dello spallone del Basso, ascensione che Graffer compie a piedi nudi nei suoi tratti più impegnativi, ancor oggi valutata V e VI e considerata "*una delle più eleganti, ardite ed impegnative dell'arco alpino*". A soli 21 anni Giorgio Graffer è nominato accademico del CAI, è uno dei più giovani e promettenti alpinisti trentini; pur col poco tempo libero che gli lasciavano i suoi impegni di pilota, apre numerose vie sulle pareti del Brenta sul filo del VI grado: ricordiamo tra tutte lo spigolo del pilastro di destra della parete est di Cima Tosa, VI-, aperta con Bruno Detassis nel 1937.

È lui l'alpinista ritratto nel famoso salto da una guglia a gambe e braccia spalancate (foto Pedrotti). Siamo sullo spigolo SO della Brenta Alta, il cui primo risalto culmina in una guglietta staccata dalla parete, detta **guglia della Madonnina**. La via sullo spigolo della guglia, aperta da Graffer con G. Fedrizzi nell'agosto del 1930, presenta difficoltà di V grado. Non sappiamo se il salto fotografato sia stato in occasione della prima salita o di qualche ripetizione. Data la

Giorgio Graffer pilota

sua spettacolarità, fu ripetuto più volte dai più arditi, su tutti Cesare Maestri.
Entrato alla Accademia Militare Aeronautica a Caserta nel 1931, al termine dei corsi Graffer trascorre due anni (1935-37) in Cirenaica. Rientrato in Italia è assegnato ad uno stormo con base a Torino. La notte del 14 agosto 1940 in volo sopra la città scorge un bombardiere inglese, ingaggia un duello ma è colpito; allora lancia l'aereo contro il nemico e lo fa precipitare; lui si salva lanciandosi con il paracadute. Per questa azione è decorato con medaglia d'oro.
Qualche mese dopo, il 28 nov 1940 sul fronte greco-albanese, di nuovo colpito dai caccia inglesi, tenta la stessa manovra ma purtroppo questa volta è mitragliato dalla squadriglia nemica mentre scende con il paracadute. Caduto in mare, il suo corpo non verrà ritrovato.

Gli Orti della Regina

Breve e facile escursione dal rif. Graffer: un'oretta tutto compreso, solo 150 m di dislivello.
Dal rifugio il sentiero taglia in costa le pietraie della Pietra Grande sopra gli Orti della Regina, la vasta conca sottostante, scavalca tre bei gradoni e porta su una terrazza (il piano alto degli Orti suddetti) dove trovi grandi massi con fossili marini (i megalodonti) e, secondo le guide, "*ricca varietà di flora alpina*", che però dipende dalla stagione.
Circa la denominazione Orti della Regina, la vulgata fa riferimento al fatto che quella zona fosse meta prediletta della principessa Sissi e dell'aristocrazia viennese quando Campiglio era popolare presso la corte asburgica.
I meglio informati raccontano invece di una antica leggenda secondo la quale in tempi remoti un misterioso esercito in fuga dal nemico, lacero e malconcio ma guidato da una bellissima ed

altrettanto misteriosa donna, subito qualificata dai locali come la Regina, si accampò per qualche mese in queste vallette sfamandosi con quello che la terra, sapientemente coltivata, offriva loro, nonostante la quota (siamo sopra i 2000!). Ad un tratto, altrettanto misteriosamente, l'esercito scomparve e non se ne seppe più nulla.
Comunque sia, l'ambiente è affascinante e i bei pascoli di Malga Vagliana, poco sotto, testimoniano della fertile generosità di questa zona, proprio ai piedi di rocce possenti.

Il Lago di Tovel e le contese per i pascoli

Immagine dal WEB

Il lago di Tovel, di origine glaciale, fu per millenni decisamente più piccolo di oggi. Assunse la sua forma attuale a causa di frane recenti, avvenute tra il sec XIII e il XVII. Quella del 1597 sbarrò l'emissario sommergendo a 20 m di profondità un'antica foresta, prevalentemente di abeti bianchi. Nel 2014 un'equipe di archeologi e studiosi, grazie ai campioni prelevati dal legno conservato sott'acqua, stabilì al 1089 la nascita dell'albero più vecchio e costruì sequenze utili a datare gli elementi lignei di edifici medioevali.
Un altro catastrofico crollo, avvenuto tra il 1630 e il 1661 circa due km a valle del lago, ha formato lo scenario lunare oggi denominato *Le Glare*.
Il toponimo *Tovel*, forse dal latino *tubus*, condivide la radice etimologica con l'altra parola trentina *tòv o tòf*, con la quale si indicano i ripidi canaloni lungo i quali ancor oggi viene fatto scivolare a

Immagine dal WEB

valle il legname tagliato. Negli anni '30 sulle carte e perfino nelle relazioni del CAI e CAAI è indicato come *Lago Tovelo,* forse per evitare che qualcuno pensasse che era un nome tedesco! Fino all'estate del 1964 il lago d'estate si colorava di rosso per la presenza massiccia di un'alga monocellulare alimentata dalle sostanze nutrienti, principalmente fosforo, provenienti dalla attività di alpeggio bovino e pascolo ovino attorno al lago e in tutto l'invaso soprastante.

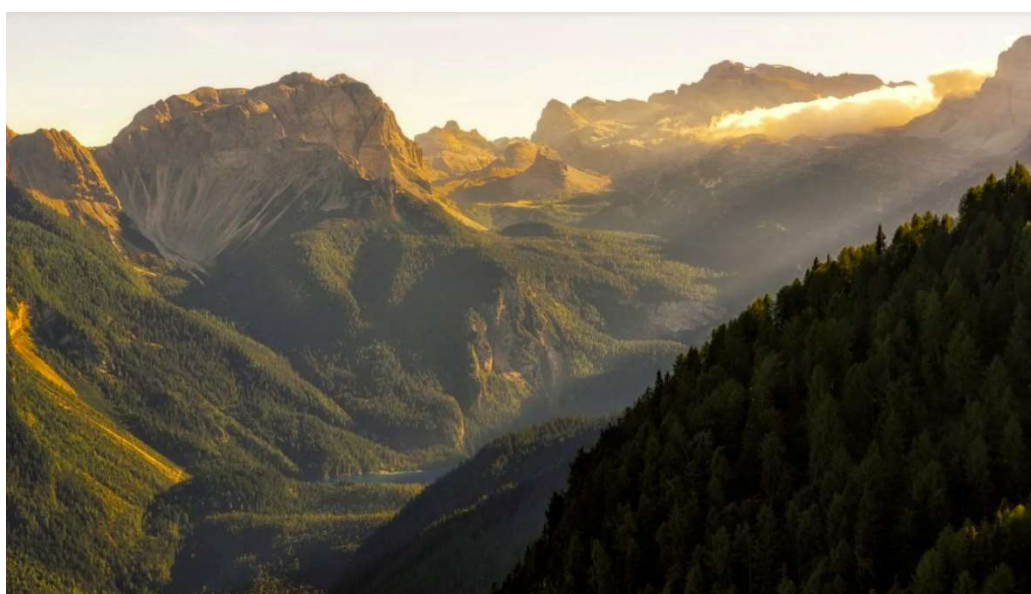



Immagine dal WEB

L'alga è ancora presente, anche se in quantità minore, ma non si colora più per la drastica riduzione delle attività tradizionali di allevamento in montagna. Curiosamente tra i primi a riportare e a rendere noto al pubblico il fenomeno del Lago Rosso era stato nel 1864 Douglash Freshfield, il grande esploratore ed alpinista: dopo un secolo esatto il Lago Rosso muore.
L'immancabile leggenda, con cui le genti di un tempo spiegavano i fenomeni naturali altrimenti inspiegabili, racconta di Tresenga, la bellissima e coraggiosa regina di Ragoli, lontanissimo villaggio dall'altra parte della montagna, sulla via per Trento, insistentemente corteggiata da Lavinio, re di Tuenno. Tresenga, in pieno accordo con la sua gente, respinse a lungo ogni offerta perché in realtà Lavinio mirava solo ad impossessarsi dei pascoli di Ragoli. Inevitabile lo scontro armato: il piccolo esercito dei valorosi di Ragoli, guidato dalla affascinante Tresenga, attraversò la montagna e raggiunse il nemico proprio al lago di Tovel. Qui la sfida suprema. Nel duello con il re, la regina ebbe la peggio e ferita a morte si inabissò nel lago, cha da allora d'estate si colorava del suo sangue. Oggi che il fenomeno non si verifica più, si chiama Tresenga il torrente emissario del lago, quasi a voler tramandare la tradizione.

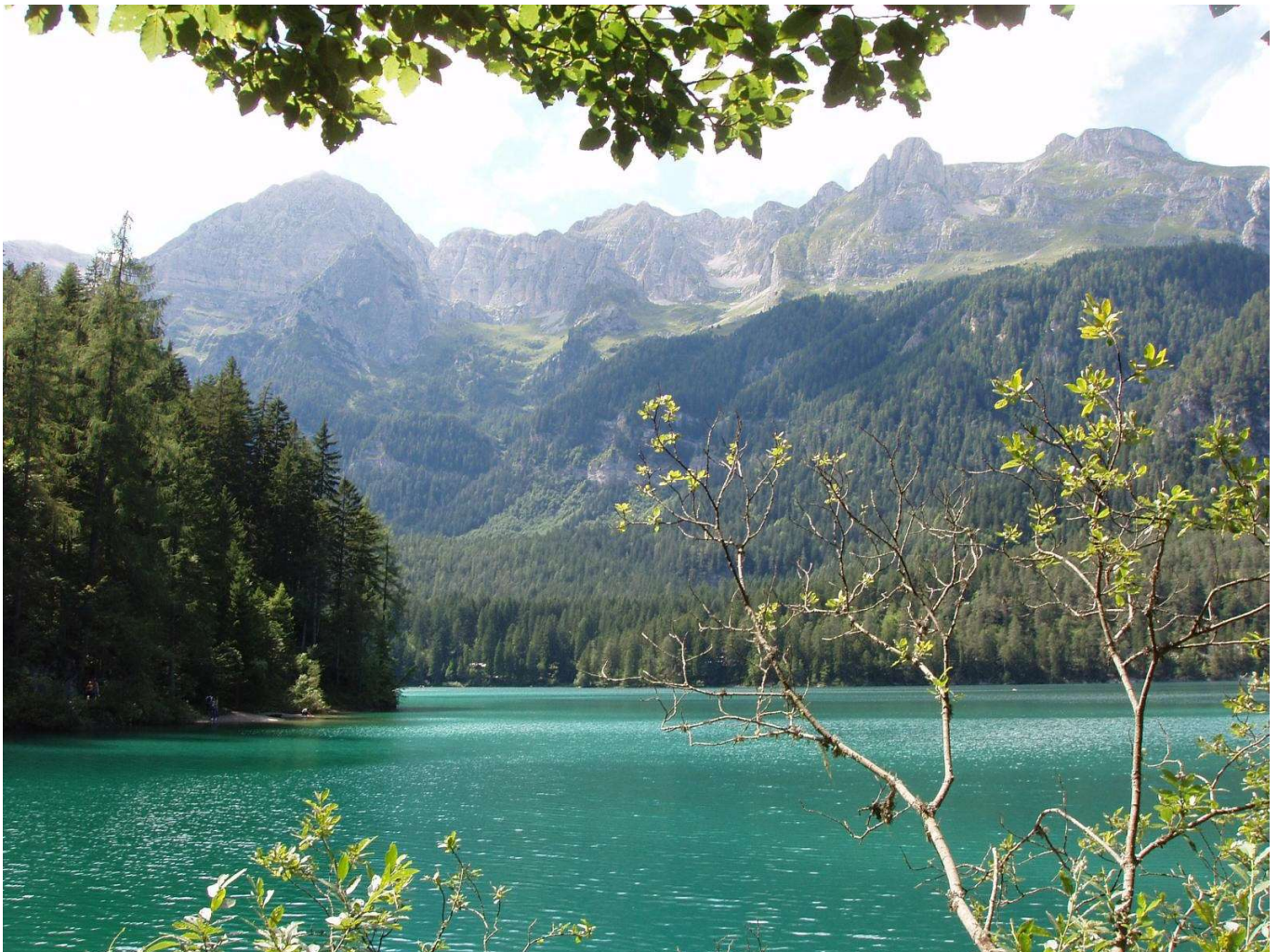



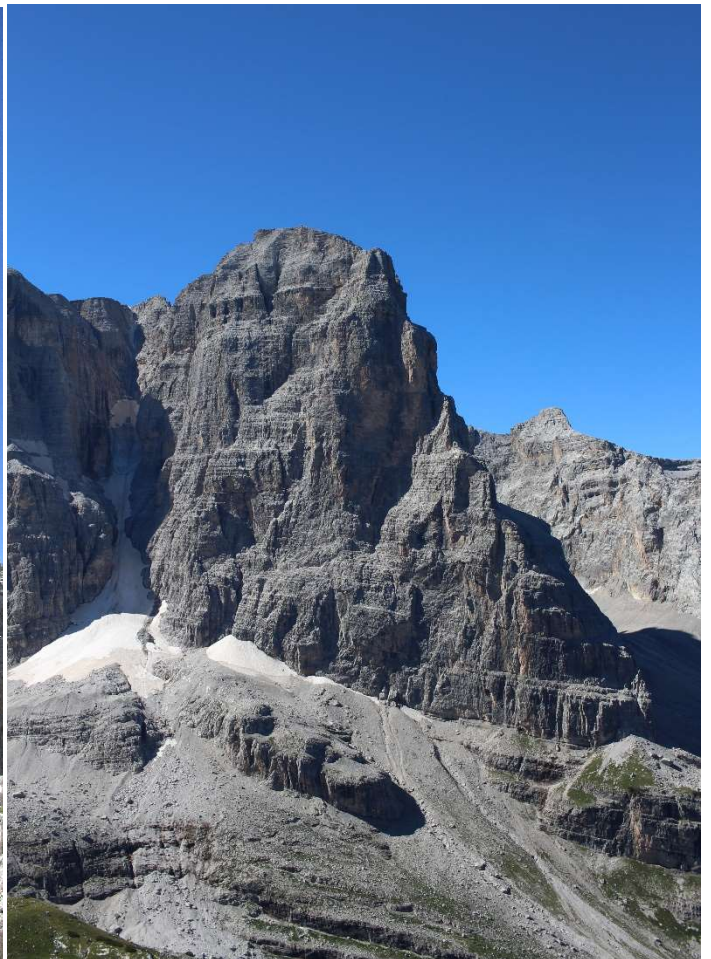
Immagine dal WEB

Come spesso succede le leggende non sono del tutto campate in aria: ancora oggi Ragoli possiede vasti pascoli sui versanti del Brenta affacciati verso Campiglio e una secolare contesa sui confini comunali con Pinzolo sull'area del Palù a Campiglio si chiuse solo nel 1970.

Un'altra contesa, famosa in Brenta e (questa sì) storicamente documentata, risale al secolo XII tra i "*vicini*" di Giustino e quelli del Bleggio Inferiore per il possesso dei verdissimi pascoli di Malga Movlina (siamo nella parte sud del Brenta). Dopo numerose sentenze inapplicate, lunghissime trattative senza sbocco, interpelli inefficaci alle autorità, la vicenda si concluse con un "*giudizio di Dio*" proprio sui prati accanto alla malga. Il duello tra i due campioni, scelti dalle due comunità, si svolse il 6 giugno 1155, alla presenza del Vescovo di Trento Eberardo, suprema autorità del Trentino, del giudice Enrico, dei rappresentanti delle parti e dell'immancabile stuolo di cavalieri. Per volontà di Dio e quindi espressione di giustizia (come recitano gli atti ancora oggi negli archivi, pur senza fornire dettagli del combattimento), il duello si risolse a favore del Bleggio, che così mantenne l'uso esclusivo di quei pascoli come era da sempre. Della vicenda esistono anche versioni romanzate ad uso della fantasia popolare e oggi anche dei turisti, sulle quali sono fiorite leggende diverse.

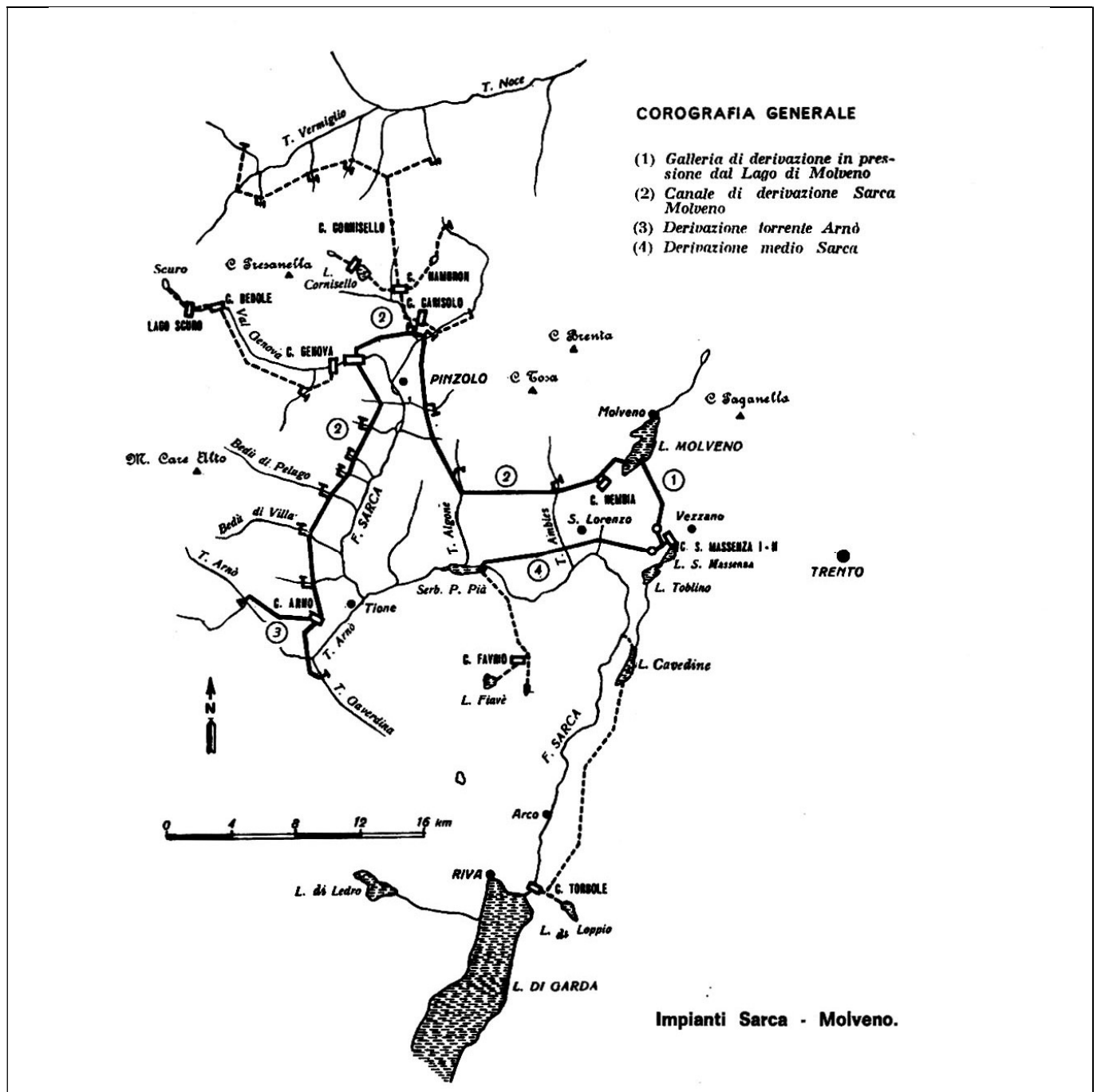
La Dolomia

Fu il geologo francese **Déodat de Dolomieu** (1750-1801) definire nel 1791 la natura della roccia di cui le Dolomiti sono composte, la dolomia. Si tratta di una **roccia sedimentaria carbonatica** costituita principalmente dal minerale dolomite, chimicamente un doppio carbonato di calcio e magnesio. Studiò anche la formazione delle Dolomiti, ipotizzando che fosse l'esito di processi avvenuti in fondo al mare: in pratica una successione di strati formati da sedimenti depositati a partire dal Norico, 200-220 milioni di anni fa.

Il Campanile Basso da NE

L'imponente mole del Crozzon di Brenta

In questa parte dell'Italia, che allora era più a sud rispetto ad oggi, vi era un mare caldo e poco profondo, che però a cicli di decine o centinaia di migliaia di anni si ritirava, lasciando distese aride e fangose, modellate dai fiumi o torrenti che vi depositano sabbie fini. Quando il mare riprende il sopravvento, molluschi di vario tipo si aggrappano al sedimento molle. Quando il mare si ritira, il caldo trasforma i fanghi in suoli duri a causa dell'evaporazione dell'acqua. E così per milioni di anni: vaste pianure si alternano a stagni, lagune, mari con acque basse. Aggiungiamo la subsidenza, cioè l'abbassamento del terreno causato sia dal peso dei sedimenti che dalla evoluzione geologica della crosta terrestre, e i mutamenti climatici con la formazione di grandi calotte di ghiaccio e relativo scioglimento che innalzavano di molti metri il livello degli oceani. Si formano così i banconi di dolomia principale, spessi anche 1000 metri, con l'alternanza dei diversi strati. Poi la dolomia si spacca, ci sono frane verso il mare più profondo della Lombardia, continua la deposizione di materiali con la formazione di rocce calcaree più recenti, entra in gioco la collisione dell'Africa con l'Europa. A partire da 65 milioni di anni fa, il fondo del mare si alza, ci sono fratture, piegamenti, spostamenti, scorrimenti di strati uno sopra l'altro. Il Brenta diventa una gigantesca piega con la concavità degli strati rivolta verso il basso. Una volta che le rocce sono definitivamente fuori dall'acqua, opera l'erosione atmosferica rimuovendo gli strati di calcare più recenti e mostrando l'antica dolomia. Alcuni dei calcari resistono e formano oggi le catene laterali a quote più basse.
La dolomia in pieno sole appare bianca o grigia; da qui l'appellativo di *Monti Pallidi* riferito alle Dolomiti. In realtà ha una dominate giallastra, che alla luce calda del tramonto le conferisce quelle affascinanti sfumature rosate, arancioni, rossastre che sono parte della meraviglia di questi monti.

La galleria idroelettrica

Un vasto sistema di gallerie e condotte raccoglie le acque di disgelo dell'Adamello e della Presanella convogliandole in una galleria, scavata nel 1947, che attraversa in una ventina di km tutto il Brenta ad una quota di ca 900 m, da Carisolo fino al lago di Molveno, che da allora è diventato un bacino idroelettrico perdendo gran parte della sua leggendaria purezza. Con un'altra galleria l'acqua arriva poi alla centrale di S. Massenza, ancora oggi una delle grandi centrali idroelettriche delle Alpi.

Mappa riprodotta da L'OMAR del giugno1967

La Val di Tovel disboscata

Per secoli le estese foreste e i pascoli della Val di Tovel furono gestiti in modo equilibrato dai diversi comuni che se ne dividevano la proprietà. Equilibrio e parsimonia ispiravano lo sfruttamento delle risorse della montagna, da sempre di proprietà collettiva, come previsto dalle Carte di Regola medioevali delle diverse comunità. L'equilibrio si rompe nella seconda metà del '700: l'aumento della popolazione, la nascente industria, la maggiore facilità di trasporto fanno crescere il fabbisogno ed il prezzo del legname. In pochi decenni la Selva Flavona in Alta Val di Tovel fu letteralmente spogliata: a metà dell'800 nella conca ai piedi del Turrion Basso non c'era più nulla da tagliare.

La prateria davanti ai Turrion nell'alta valle – immagine dal WEB

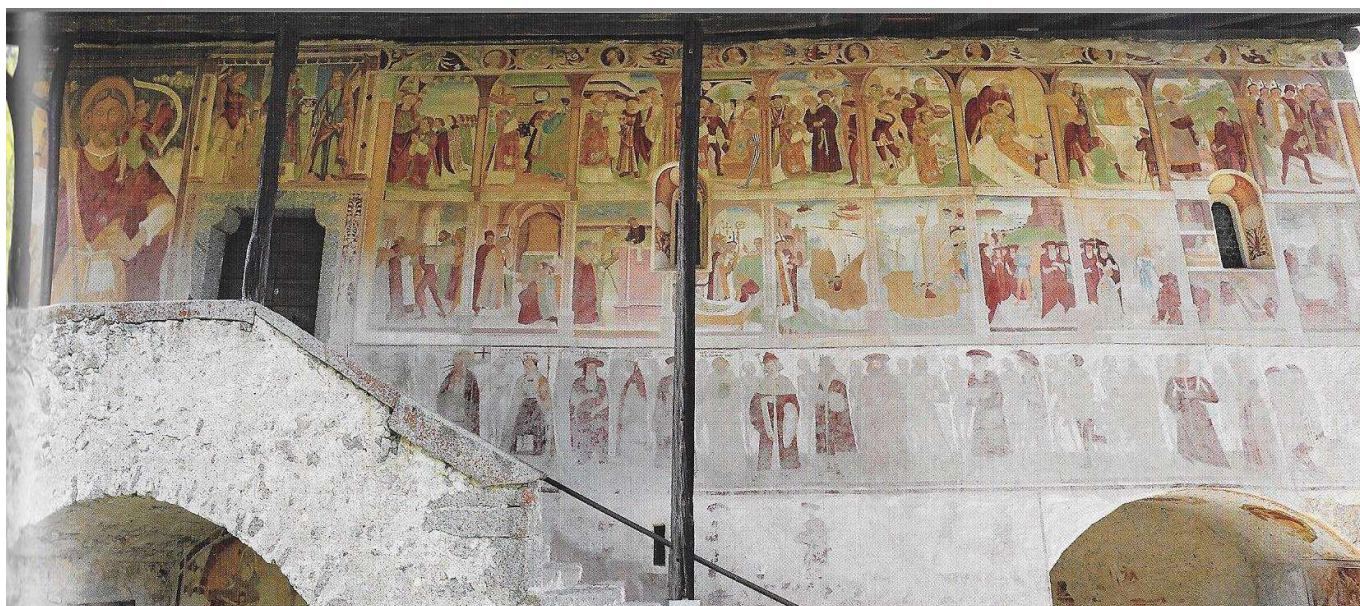
La stessa triste sorte subì la bassa valle a partire dal 1853, quando iniziò la costruzione della ferrovia del Brennero. Lungo il torrente Tresenga furono installate ben quattro segherie dalle quali una processione ininterrotta di carri trasportava le traversine per depositarle in Valle dell'Adige accanto alla ferrovia. In soli sei anni (nel 1859 si inaugurò il tratto Verona-Brennero) anche qui praticamente scomparvero i boschi. Solo negli anni '50 del '900 in Trentino si comincia a praticare la silvicultura naturalistica che prevede tagli mirati in grado di garantire la ricrescita continua e quindi la salvaguardia del bosco.

Madonna di Campiglio

La conca di Campiglio (*Campei* negli antichi documenti) fu per secoli soltanto il pascolo alto delle varie comunità della Val Rendena. Si trovava però su una via di grande comunicazione tra il Trentino Meridionale e la Lombardia (e quindi la pianura) e la val di Sole e la Val di Non (e quindi il Nord delle Alpi e dell'Europa). Anche se meno agevole (il passo è quasi a 1700 m) e decisamente più selvaggia della comoda Valle dell'Adige più a est e della Val Camonica a ovest, questa via aveva il vantaggio di non essere permanentemente presidiata e quindi consentiva di evitare dazi e gabelle a chi transitava con le merci.

Il grande affresco (ca m 5 x 2) dipinto da Simone Baschenis nel 1519 nella Chiesa di S. Stefano a Carisolo racconta il passaggio di Calo Magno da Campiglio. *[immagine dal WEB]*

Testimonia dell'importanza di questa via la leggenda del passaggio di **Carlo Magno** (742-814 dC). La leggenda, che trova conferme in diversi studi e riscontri storici, è documentata dall'affresco qui riprodotto. Carlo Magno, con il suo esercito ed uno stuolo di vescovi e dignitari, dopo aver sconfitto a Pavia Desiderio e i Longobardi (774 dC), risalì la valle Camonica, concessa in beneficio all'abbazia di Tours, attraversò il Tonale, discese la Val di Non, risalì la Val Meledrio, allora denominata Valiana (Cima Vagliana domina il passo) e attraversò il passo che oggi è a lui intitolato. In Rendena, a Carisolo, avrebbe sconfitto e convertito il signorotto di allora, inducendo al battesimo l'intera popolazione della vallata. Il battesimo di un catecumeno, opera addirittura del Papa assistito da sette vescovi, alla presenza di Carlo Magno, è appunto il soggetto dell'affresco.

La Chiesa di S. Stefano a Carisolo, con la sua Danza Macabra dipinta nel 1519 da Simone Baschenis. Si trova all'imbocco della Val Genova, una valle che percorsa fuori stagione riserva ancora le emozioni di un luogo selvaggio.

Dalla Rendena Re Carlo avrebbe poi proseguito per il Lago di Garda lungo la Valle del Sarca.

La svolta nella storia di Campiglio è alla fine del XII secolo, intorno al 1195, quando un gruppo di quattro *conversi*, seguaci di tal Raimondo, costruisce proprio lì **una chiesa e un ospedale per i poveri** che fungesse anche da rifugio per i viandanti. Il luogo, a 1522 m slm, era "*deserto e inabitabile… dove non cresce biada alcuna né vino né altro frutto*" e chi vi transitava "*poteva essere derubato o ucciso*".

L'ospizio-monastero di Campiglio in un dipinto del 1850 [riprodotto da Judicaria n 87 dicembre 2014]

Una pergamena del 6 novembre 1222 pubblica le patenti concesse a Oprando, successore di Raimondo come priore, "*converso dell'Ospizio della Gloriosissima Madre di Dio di Campiglio*" da ben 4 vescovi negli anni precedenti: si concedono ampie indulgenze a chi sostiene l'iniziativa con donazioni in beni (capi di bestiame, pascoli, boschi, case) o denaro. In pochi decenni l'opera si afferma allargando le proprietà non solo a Campiglio ma in tutta la valle, dalla rendita delle quali traeva il sostentamento.

La comunità di conversi, maschile e femminile, fu per secoli una sorta di ordine monastico (anche se non ci sono vere e proprie costituzioni o riconoscimenti) che contava diverse decine di membri; in prevalenza persone che cedevano alla comunità le proprietà e si dedicavano poi al servizio e all'assistenza dei poveri.

Col tempo, con il progressivo aumento della popolazione nella valle, sempre meno "*selvaggia*", la comunità perde gran parte dello spirito solidaristico originale. Documenti della fine del XV – inizio del XVI sec raccontano di una confraternita ormai divenuta solo un grande azienda agricola, con molte proprietà sparse in un'area molto vasta, spesso in urto con le gente della valle, con membri che pensavano solo ad assicurarsi vitto e alloggio nella più totale ignoranza religiosa (non conoscevano neanche il Padre Nostro e l'Ave Maria) e grossolane malignità sulla convivenza di "*fratres et sorores*". Dopo tentativi vani di raddrizzare la situazione con la nomina di priori o incaricati esterni, nel 1562 il vescovo di Trento, da cui l'opera dipendeva, scioglie l'ordine, facendosi riconsegnare le chiavi dagli ultimi membri rimasti (due sorelle, morti tutti gli altri) e

procede ad affittare edifici, poderi e pascoli ai valligiani in cambio dell'impegno a mantenere un albergo e la chiesa con il cappellano. Negli anni poi la situazione degenera nell'abbandono quasi totale: la Curia di Trento non era neanche più in grado di raccogliere gli affitti.

Lo Stabilimento alpino del Righi sull' annuario SAT 1874, il primo.

E così nel 1868 **Giovanni Battista Righi**, ricco commerciante di legname di Strembo, acquista dal Capitolo della Cattedrale di Trento per 40.000 fiorini gli edifici dell'ospizio e i terreni nella conca. Qui accanto l'effigie sul monumento dedicatogli nel 1912 a trent'anni dalla morte. Aveva evidentemente intuito le potenzialità turistiche della zona. Nel 1872 a costo di grandi sacrifici e debiti apre il suo Stabilimento Alpino, il primo albergo moderno del paese, costruito al posto dei fatiscenti edifici dell'ospizio medioevale, avviando così l'era turistica di Campiglio, per ora limitata al periodo estivo.

Nel 1874-75 il Righi intraprende, a sue spese, la costruzione della **strada da Pinzolo a Campiglio**, al posto della antica carrareccia adatta solo al transito dei muli, delle greggi e delle mandrie. Riceverà solo un modesto contributo dal Comune di Pinzolo, nulla dagli altri, i cui abitanti comunque da subito useranno la nuova strada. L'impresa gli costò moltissimo e ai debiti si sommarono i dispiaceri riservati dai suoi contemporanei. I lavori della strada si svolsero tra mille diffidenze e invidie: nessuno la voleva, ma tutti però presero subito a utilizzarla, una volta ultimata. Righi allora ne proibì il passaggio al pubblico, mettendovi guardie al suo controllo. Scoppiarono disordini, che portarono a Interventi delle forze dell'ordine. In più nel 1877 un incendio danneggia gravemente lo Stabilimento Alpino, poi ricostruito, ancora una volta con ingenti spese.

F.J. Oesterreicher a Venezia con la moglie [dal WEB]

Nel 1882 G.B. Righi sta salendo a piedi lungo la sua strada, si siede per un momento di riposo appoggiato ad un larice e lì, colto da malore, muore. Lascia agli eredi una montagna di debiti. Solo dopo estenuanti trattative i figli riescono a cedere la strada, con il relativo impegno per la manutenzione, al comune e alla provincia. Nel 1886 cedono l'intera conca di Campiglio a **Franz Joseph Oesterreicher**, già proprietario del Grand Hotel a Trento.

Personaggio già famoso, ben introdotto alla corte imperiale di Vienna (si diceva fosse figlio naturale dell'imperatore), l'Oesterreicher era certo del radioso futuro turistico di Campiglio e l'anno dopo, in tempo per la stagione estiva, apre l'Hotel Des Alpes rinnovato. In breve Campiglio diventa meta privilegiata dell'aristocrazia asburgica e mitteleuropea, godendo anche del grande richiamo mediatico (diremmo oggi) del soggiorno della imperatrice d'Austria Elisabetta di Wittelsbach, famosa come Sissi, una prima volta per una settimana nel settembre del 1889 e una seconda volta per l'intero mese di luglio del 1894, accompagnata

per una decina di giorni anche dal marito, l'imperatore d'Austria Ungheria Francesco Giuseppe. Nel periodo asburgico, fino alla vigilia della prima guerra mondiale, sorsero una decina di alberghi e l'abitato si estese con molte costruzioni. La famiglia Oesterreicher rimase a Campiglio fino al 1955, quando le sue proprietà furono gradualmente acquistate soprattutto da imprenditori lombardi che trasformarono l'aspetto e le strutture della località. Negli anni '60 e '70 lo sviluppo selvaggio, del tutto indifferente alla tutela ambientale e storica, stravolge Campiglio e i suoi dintorni. Per fortuna nel 1962 il Consorzio dei Comuni del BIM del Sarca acquista da Francesco Oesterreicher, ultimo erede di Franz Joseph, i quasi 18 mila mq di area verde di fronte all'Hotel des Alpes, compreso il laghetto. Da allora il consorzio seppe respingere "*i progetti di valorizzazione*" che avrebbero divorato anche la **conca verde**, fin dall'inizio caratteristica attrattiva di Campiglio, mantenendola integra, come era oltre un secolo fa.

Campiglio in una cartolina di inizio '900
[da Judicaria n. 109 aprile 2022]

Nel febbraio 1910, agli albori del turismo invernale sulle Alpi, arriva a Campiglio **un gruppo di skiatori inglesi** su grandi slitte trainate da cavalli. Saliti sul Monte Spinale con gli sci in spalla, discendono sciando. Fritz Oesterreicher aveva aperto il Des Alpes proprio per loro, nella speranza che Campiglio avrebbe presto fatto concorrenza a centri come Kitzbuhel e St. Moritz, già allora di gran moda. Dopo qualche giorno, prima di lasciare Campiglio, dichiarano alla stampa: "*Quando si attiverà la stazione invernale di Campiglio, noi saremo i primi a venire e gli ultimi a lasciarla*". Grande Guerra a parte, l'ostacolo principale all'accesso invernale a Campiglio, era la strada del Righi, scomoda, stretta, troppo ripida.
Il vero lancio di "*Madonna bianca*" avviene solo grazie al fascismo: la propaganda del regime (lo sport rafforza la razza e rappresenta la potenza della stirpe italiana) e le città della neve come il Sestriere e Cervinia fanno dello sci uno sport popolare. Grazie alla nuova più agevole strada nell'inverno 1931-32 Madonna di Campiglio è aperta per la prima stagione sulla neve.

SPORTS INVERNALI NEL TRENTINO

Il Comitato Provinciale per il Concorso dei forastieri nel Trentino, comunica che anche nella corrente stagione invernale rimarrà aperta la strada del Passo di Rolle, rendendo così comodamente accessibile agli amatori dello sport invernale tutta la regione da Predazzo a San Martino di Castrozza. Verrà effettuato anche come l'anno scorso un servizio automobilistico speciale da Predazzo a San Martino di Castrozza con tariffa particolarmente bassa, mentre la Ferrovia Elettrica Val di Fiemme effettuerà un orario speciale in coincidenza coi treni della linea Verona-Brennero e pure con tariffe molto ridotte.

Oltre alle altre località trentine note come territorio sciistico quali l'Alta Anaunia e Mendola, Tonale, Paganella, Bondone, Folgaria, Valle di Tesino, ecc. quest'anno si effettuerà una stagione sportiva invernale pure a Pinzolo (Val di Genova) ed a Madonna di Campiglio. La nuova strada Pinzolo-Madonna di Campiglio sarà pure tenuta aperta e la Società Automobilistica Atesina effettuerà un servizio d'autobus giornaliero da Trento. A Madonna di Campiglio saranno aperti alcuni alberghi, ed il rifugio Grostè sul Gruppo di Brenta. Nel prossimo anno, riescendo quest'esperimento, ciò che ci confida sarà possibile, mercè l'affluenza dei Soci del C.A.I., saranno allestiti per la stagione invernale anche gli alberghi maggiori.

La prima stagione invernale a Madonna di Campiglio annunciata sul Notiziario Mensile CAI del gennaio 1932

Oltre ai turisti, si punta sugli atleti: si organizzano campionati Italiani e competizioni internazionali, i Littoriali della Neve e del Ghiaccio, gare di sci e di pattinaggio sia di velocità che artistico. Ma è solo nel dopoguerra che lo sci diventa uno sport di massa. Nel 1947 fu fondata la *Società Funivie Madonna di Campiglio* con lo scopo di valorizzare la pratica dello sci e di promuovere la località. Nel 1948 fu inaugurato il primo impianto, una seggiovia allo Spinale; negli anni '50 furono realizzate la funivia 5 Laghi ed alcune sciovie. Diventa famoso a livello internazionale il laghetto ghiacciato con la pista di pattinaggio dal ghiaccio particolarmente scorrevole, caratteristica questa localmente attribuita alla purezza dell'acqua del Sarca di Nambino che lo alimenta. L'epopea del ghiaccio a Campiglio termina nel 1985, per l'abbandono delle piste naturali all'aperto per le competizioni ufficiali. La Ski Area di Campiglio è oggi una delle più note a livello internazionale delle Alpi.

Una gara di velocità sul laghetto ghiacciato nel 1939 [da Judicaria n. 109 aprile 2022].

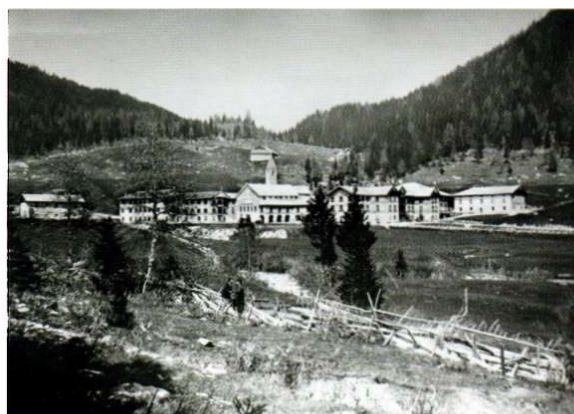
L'orso sul raponzolo, divenuto il simbolo di Campiglio. Dipinto da Gottfried Hofer nel 1896 sulla facciata del salone delle feste del Des Alpes, è stato recentemente restaurato.

PAOLO LUCONI BISTI

I luoghi di Sissi e Francesco Giuseppe a Madonna di Campiglio

Nel suo infinito peregrinare, l'imperatrice d'Austria Elisabetta di Wittelsbach (Monaco di Baviera, 24 dicembre 1837 - Ginevra, 10 settembre 1898), approdò a Madonna di Campiglio per due volte. Quali furono i reali motivi che portarono la celeberrima Sissi ai piedi delle Dolomiti di Brenta, probabilmente non lo sapremo mai. Forse il consiglio dell'arciduca Alberto, che prima di lei aveva scelto la località come luogo di vacanza estivo, la influenzò; forse - correre con la fantasia non costa nulla - un ruolo lo giocò l'albergatore Franz Josef Österreicher, fondatore dell'hotel Des Alpes e già in vita circondato dalla leggenda di essere figlio illegittimo dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo. O forse, più semplicemente, fu solo il caso; fatto sta che, a un certo punto del suo infinito peregrinare, la celeberrima Sissi approdò in cima alla Rendena.

La prima visita dell'imperatrice avvenne nell'"annus horribilis" 1889, l'anno di Mayerling e della tragedia del figlio, il principe Rodolfo. Omicidio o suicidio, uno dei gialli mai chiariti della storia. Avvenne in gennaio; e nel settembre successivo, Elisabetta arrivò a Madonna di Campiglio dove si fermò per una settimana. Date le circostanze, quella sua prima visita fu seguita con la dovuta discrezione dai cronisti del tempo, che ebbero però modo di rifarsi in occasione della seconda vacanza campigliana dell'imperatrice, cinque anni più tardi. Sissi infatti decise di tornare in quell'ancora minuscola località tirolese nel 1894; e per questa seconda visita fece le cose molto più in grande. Anzitutto, anziché per una settimana, l'imperatrice si fermò quassù per ben un mese intero (luglio); anche per questo moti-

L'imperatrice d'Austria Elisabetta di Wittelsbach ritratta da Gottfried Hofer nel salone delle feste dell'hotel Des Alpes. Dopo i quarant'anni di età l'imperatrice non si lasciò più fotografare o ritrarre

La Campiglio che ospitò gli imperatori d'Austria, con la chiesetta del monastero al centro del minuscolo abitato

vo il seguito fu molto più numeroso. Inoltre - cosa più importante tra tutte - Sissi accolse all'hotel Des Alpes, dove sostava, addirittura il regale consorte, l'imperatore d'Austria Cecco Beppe. La coppia imperiale trascorse assieme in quel di Campiglio dieci giorni, richiamando i riflettori di tutti i media del tempo su quel piccolo gruppo di case all'estrema periferia dell'impero. L'imperatore, come sua consuetudine, si alzava anche quassù prestissimo al mattino, per lavorare; il disbrigo degli affari di stato si alternava alle uscite turistiche nei dintorni del paese.

Le presenze dei due imperatori in vacanza fu, per il Trentino-Tirolo, un evento unico e irripetibile. Per questo a Campiglio si concentrò l'attenzione dei giornali di informazione trentini grazie ai quali, oggi, possiamo ricostruire passo passo il diario della vacanza di questi due così prestigiosi ospiti. Un diario che ci riserva molte sorprese. Cosa fecero gli imperatori a Campiglio?

SETTEMBRE 1889, LA PRIMA VISITA DELL'IMPERATRICE

Le informazioni relative alla prima visita di Sissi, quella del 1889, sono puntuali anche se più limitate rispetto a quelle della successiva. Sissi era una grande camminatrice, e fin da subito non venne meno alla sua fama. Le cronache ci dicono che dome-

Nel periodo 1880-1914 la toponomastica del Brenta fu un argomento delicato e fonte di tante polemiche. In occasione della prima visita dell'imperatrice Sissi a Campiglio, la cima Grostè fu intitolata alla figlia Marie Valerie, che l'accompagnava

Il lago delle Malghette. Grazie a una confidenza privata di Francesco Giuseppe (lettera olografa conservata presso la Biblioteca Nazionale austriaca), oggi sappiamo che questo era il luogo preferito dalla Regale consorte in quel di Campiglio

Dettaglio del "sasso della Sissi" in fianco alla strada che conduce al monte Spinale, in uno dei luoghi più frequentati dall'imperatrice. Sulla pietra, una mano ignota iscrisse la data della sua prima visita a Campiglio

nica 8 settembre 1889 l'augusta ospite raggiunse il passo Grosté, dove trovò brutto tempo; l'indomani arrivò al lago delle Malghette, e martedì 10 si spinse in Vallesinella. Mercoledì 11 l'imperatrice tornò al Grosté "*non essendo stata la prima volta favorita da un bel sereno che lasciasse liberamente e lontano spaziare la vista*" ("La Voce Cattolica", 14/9/1889). In questa sua prima visita, Elisabetta di Wittelsbach era accompagnata dalla figlia Marie Valerie; in onore di quest'ultima fu cambiato nome alla Cima Grosté, ribattezzata "Marie Valerie Spitze". Non mancò un episodio di cronaca: venerdì 13 la comitiva imperiale si incamminò alla volta di Merano, dove era attesa a Castel Trauttsmandorff. Il tragitto naturalmente era previsto lungo la scoscesa "strada vecchia" Campiglio-Dimaro; ma a metà strada circa accadde un incidente, e l'intera comitiva dovette fare ritorno all'hotel Des Alpes.

QUANDO SISSI DOVETTE TORNARE A CAMPIGLIO

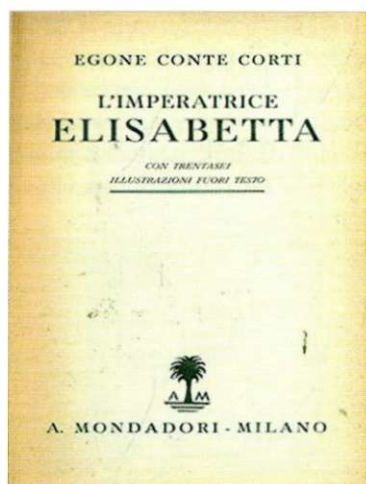
Il giorno fissato per la partenza da Campiglio, il 13 settembre 1889, era un venerdì; ma tra le numerose eccentricità dell'imperatrice, mancava la superstizione. Fin dal primo mattino, l'intera comitiva reale che la seguiva sempre era radunata all'ingresso dell'albergo, in sua attesa. Uno tra gli accompagnatori più importanti era il dottor Wiederhofer, medico personale di Elisabetta che mai (anche su richiesta dell'imperatore Cecco Beppe) la lasciava sola. Il gruppo si incamminò lungo la vecchia strada per Dimaro - l'attuale statale ancora non esisteva - dove ad attenderlo c'erano le carrozze imperiali. "Strada" è un modo di dire; irta e scoscesa, ancora oggi questo sentiero si inoltra in zone solitarie e selvagge. Sissi era una grande camminatrice, e un tracciato come questo per lei non era certo un problema; non così era per i suoi accompagnatori, che furono costretti a seguirla anche a dorso di muli. Compreso il dottor Wiederhofer.

Camminava veloce, l'imperatrice. Anche Maria Valeria faceva fatica a tenere il suo passo. Come sua abitudine dopo un'ora di cammino (nei pressi della Genzianella?) Elisabetta cominciò a liberarsi di alcuni vestiti. Per prima cosa si alzò la sua ampia gonna nera fino alle ginocchia; dopo un po', complice anche il tepore della giornata che stava avanzando, decise di levarsi la sottoveste. Con le guide alpine che le facevano strada oltre l'orizzonte, e pensando di aver seminato tutto il resto della comitiva l'imperatrice decise di usare come riparo un semplice cespuglio; ma il fato ci mise lo zampino. Il mulo di Wiederhofer era stato più lesto del previsto; il dottore sbucò all'improvviso da una svolta ad angolo, e si ritrovò di fronte all'augusta sovrana, imperatrice d'Austria e regina d'Ungheria, nell'istante più sconveniente tra tutti, con le sottane in mano.

Il Wiederhofer era sì un dottore, ma ancor prima (ovviamente) un gentiluomo; illustre professore all'università di Vienna, consigliere aulico e medico personale dei due imperatori, sapeva bene qual era il suo ruolo e i relativi limiti. Trovatosi di fronte alla sovrana in un momento così poco regale, il nostro protagonista, nonostante fosse abituato a vedere Elisabetta in *déshabillé*, cercò di riservarle la dovuta discrezione facendo dietro-front. Forse per la foga del momento, forse per la sconvenienza dell'episodio, forse per la limitata destrezza del cavaliere, la strattonata al mulo risultò eccessiva; l'animale si innervosì scivolando, cadendo e portando con sé l'ospite sul suo groppone.

Il capitello dedicato alla memoria dell'incidente occorso al dottor Wiederhofer sulla strada Campiglio-Dimaro

Fu un disastro: il medico finì a terra malamente, di peso, rompendosi la clavicola sinistra e ferendosi sul costato in più punti. Le sue condizioni preoccuparono subito tutti; la spedizione fu così costretta a cambiare tutti i piani, e ritornare al Des Alpes dove per le prime cure (applicazione di mignatte!) fu convocato il dottore di Spiazzo, dottor Stancher. Abbiamo pure una dichiarazione testuale di Sissi, a oggi l'unico suo virgolettato in quel di Campiglio che possediamo: "*Una cattiva stella incombe su tutto ciò che io faccia, e chiunque mi sia vicino è condannato a soffrire anch'egli*".

In ricordo di questa disavventura, su volontà della moglie del dottore all'imbocco della strada vecchia, dalle parti di malga Mondifrà, fu eretto un capitello votivo, del quale abbiamo traccia in una lettera olografa dell'imperatore Francesco Giuseppe, che andò a visitarlo (il capitello) in occasione della sua vacanza campigliana cinque anni più tardi. Chissà che fine avrà fatto, nei decenni successivi (sempre il capitello).

Come sappiamo tutto questo? Ad assistere ai fatti vi fu un solo testimone, ma d'eccezione: Maria Valeria. La figlia di Sissi (che era in stretto lutto) si ricordò per sempre di questo episodio, e lo raccontò al conte Egon Corti per il suo libro di memorie "L'imperatrice Elisabetta", edito nel 1935.

LUGLIO 1894, IL RITORNO

Per varie ragioni, la vacanza del 1894 fu ben più "ufficiale" della prima. Sissi arrivò a Campiglio sabato 23 giugno, accompagnata da un numeroso seguito. Per il solo trasporto del bagaglio, composto da 34 colli, fuono necessarie 7 carrozze! Lungo il tragitto Trento-Campiglio, la comitiva fu preceduta dall'albergatore Oesterreicher, che prese carico di altre 3 carrozze con il "bagaglio particolare" dell'imperatrice. Ad accompagnarla, tra gli altri la dama di corte Maria Festetics de Tolna, il segretario consigliere aulico cav. De Feifalick con la consorte, il professore di greco Christmanos, e tanti altri tra camerieri e servitori.

Il primo gruppo guide alpine di Campiglio, sorto nel 1911. In centro Antonio Dallagiacoma, che fu una delle due guide personali di Elisabetta d'Austria in occasione delle sue vacanze campigliane

Martedì 26 Sissi effettuò la sua prima escursione; accompagnata dalle guide Ferrari e Dallagiacoma, passò per malga Patascoss, raggiunse il lago Ritorto e ritornò in serata al Des Alpes lungo le "grotte". "*È nota la predilezione che l'Augusta Dama ha pei fiori* - scrisse il quotidiano "La Patria" per l'occasione - *è quindi probabile che Ella quest'anno abbia anticipato la sua venuta per godere la flora alpina nel suo massimo fiore*".

Sabato 30 giugno, in arrivo da Bad Ischl, l'imperatore raggiunse Trento, dove si fermò per due giorni in visita ufficiale. Ancora lontane erano le nubi che attendevano l'Europa; Cecco Beppe non man-

Interessante scorcio della Campiglio asburgica: davanti all'ala sud dell'hotel Des Alpes, demolita negli anni Sessanta, un gruppo di turisti a bordo delle prime automobiline che cominciavano a raggiungere il paese. In centro (settimo da sinistra, col cappello a bombetta) l'albergatore Österreicher

cò comunque di visitare varie istituzioni militari, tra le quali piazzaforti e caserme. Martedì 3 luglio fu il gran giorno; l'imperatore compì il viaggio Trento-Campiglio a bordo di un landò scoperto, e in tutti i paesi attraversati fu gran festa. Francesco Giuseppe fece il suo ingresso a Pinzolo alle ore 14.30; ad attenderlo, per gli omaggi di rito, praticamente l'intero paese. Tutti i bambini delle scuole erano vestiti di bianco; in fianco a loro, i capicomune di tutta la Rendena. Le bande di Pinzolo e Caderzone assieme suonarono l'inno imperiale. L'imperatore fece una sosta di mezz'ora all'albergo Corona prima di ripartire alla volta di Campiglio, dove l'amata Sissi lo attendeva. Poco dopo Mavignola, lungo i tornanti della "strada vecchia", un contrattempo: la carrozza che precedeva quella del monarca si ribaltò. Fortunatamente, a bordo c'erano solo bagagli: "*il cocchiere piangeva dalla disperazione per aver rovesciato la carrozza proprio sotto gli occhi dell'imperatore*", scrisse la "Famiglia Cristiana". L'incontro tra i due imperatori a Campiglio, scrissero all'unisono tutti i cronisti, fu "*commovente*".

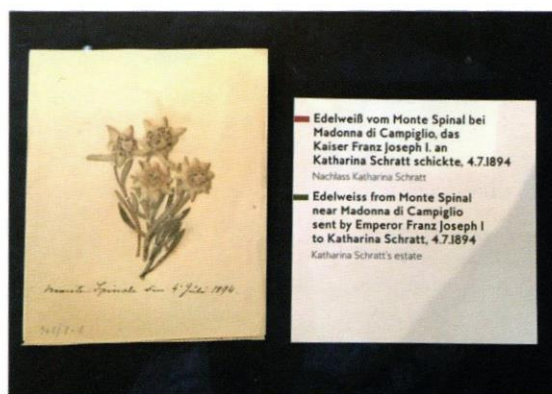
La scelta dell'imperatore di raggiungere l'amata consorte in Tirolo non fu esente da critiche, in quel di Vienna. "*Tutti qui disapprovano il viaggio tirolese di S.M.* - scrisse in data 28 giugno 1894 il gran ciambel-

lano Franz Nopcsa alla dama di corte Ida Ferenczy - *saperlo così vicino al confine italiano desta grande preoccupazione, poiché abbiamo ricevuto notizie su una congiura degli anarchici*". Pensieri che adombrarono la tranquillità della stessa imperatrice; quattro giorni più tardi, da Campiglio, la dama di compagnia Maria Festetics così scrisse al Nopcsa: "*S.M. è molto irrequieta, si è provato in tutti i modi a dissuadere l'imperatore da questo viaggio, ma lui non ha voluto saperne*".

QUANDO CAMPIGLIO DIVENTÒ... CAPITALE D'AUSTRIA!

Nonostante le preoccupazioni, la vacanza campigliana dell'augusta coppia trascorse serena, felice e senza intoppi di sorta. Anzi; da più parti gli imperatori registrarono manifestazioni di affetto e riguardo. Elisabeth e Franz Joseph trascorsero assieme, a Madonna di Campiglio, una decina di giorni. Alloggiarono nell'ala sud del Des Alpes, poi chiamata "Kaiser Appartament", oggi scomparsa. Impiegarono le loro giornate facendo quello che facevano tutti i loro "colleghi" turisti del tempo: passeggiate più o meno brevi, alternate a escursioni più impegnative. Andarono a messa nella vecchia chiesetta del monastero, che stava per essere demolita per fare posto al Salone Hofer. Tutto questo sempre sotto l'occhio vigile ma discreto dell'apparato di sicurezza e dell'albergatore Oesterreicher, il cui ruolo

Istantanea della partenza dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe d'Asburgo da Trento verso Campiglio, il 3 luglio 1894

Fine Ottocento; l'hotel Corona di Pinzolo ripreso dal viale d'entrata del paese. Sulla sinistra l'hotel Pinzolo "Succursale Campiglio"

Le Stelle Alpine raccolte da Francesco Giuseppe durante un'escursione sul monte Spinale e recapitate a Vienna, a Katharina Schratt. Ottimamente conservate, sono state esposte dalla Biblioteca Nazionale austriaca nell'estate 2016 in occasione della mostra "Der Ewige Kaiser - l'imperatore immortale" allestita per commemorare il centesimo anniversario della sua morte

in questo incredibile momento della storia di Campiglio, chi scrive queste righe non è ancora arrivato a chiarire del tutto.

L'imperatore alternava le giornate di svago a quelle di lavoro. Come da sua abitudine, si alzava prestissimo al mattino, per disbrigare gli affari di stato più urgenti. Dalla località trentina spedì vari documenti e missive; due di queste furono lettere personali scritte di suo pugno in "latinschrift" su

MADONNA DI CAMPIGLIO

F. J. OESTERREICHER

Una delle due lettere spedite dall'imperatore durante il suo soggiorno a Campiglio, all'amica Katharina Schratt

FIRMA AUTOGRAFA DI SUA MAESTÀ
L'IMPERATORE
FRANCESCO GIUSEPPE I.°
ANGELO RIZZIERI
IN DIMARO

FIRMA AUTOGRAFA DI SUA MAESTÀ
L'IMPERATRICE
ELISABETTA
ANGELO RIZZIERI
IN DIMARO

Firme autografe dell'imperatore e dell'imperatrice d'Austria rilasciate in occasione del loro passaggio per Dimaro, sulla via del ritorno dalle loro vacanze trentine

carta intestata dell'hotel Des Alpes, inviate all'amica Katharina Schratt e contenenti le sue confidenze più spontanee e intime relativamente al suo soggiorno trentino, oggi custodite presso la Biblioteca Nazionale austriaca di Vienna. Gli impegni del sovrano non si esaurivano mai; una parte del pomeriggio era così riservata al ricevimento di visitatori e delegazioni locali. Tra i fortunati ammessi alla sua presenza, sono segnalati il fotografo Untervegher, i delegati dell'Alpenverein austro-tedesco, e alcuni deputati locali.

Gli imperatori d'Austria non furono molto fortunati, dal punto di vista meteorologico. Dei dieci giorni che trascorsero assieme, più della metà furono all'insegna della pioggia. Ciò nonostante, e questo lo sappiamo grazie alle succitate lettere private che Francesco Giuseppe scrisse alla Schratt, i sovrani furono "soddisfattissimi" della vacanza e dell'aria, definita "deliziosamente salutare".

La prima escursione dei reali d'Austria fu programmata fin dal primo giorno di vacanza. La meta, il monte Spinale. Fu un'escursione sfortunata; a causa di un temporale la partenza, prevista per il primo mattino, fu rimandata per varie ore. Accompagnati dalla guida Dallagiacoma, gli imperatori si incamminarono a mezzogiorno ma a metà strada furono colti da un nuovo temporale tanto che dovettero trovare riparo in una malga (i cronisti non ci dicono quale) per altre due ore, prima di raggiungere la meta dalla quale ridiscesero in serata. L'indomani il tempo non cambiò, e costrinse la regal coppia a brevi escursioni nei dintorni dell'albergo.

Madonna di Campiglio, chiesetta di Santa Maria antica, pietra tombale di Franz Josef Österreicher. L'albergatore fu circondato già in vita da una diceria divenuta leggenda: quella di essere figlio illegittimo dell'imperatore Francesco Giuseppe

Venerdì 6 luglio i sovrani raggiunsero il passo del Grostè. L'imperatore indossava un elegante abito da "tourista" con calzoni corti, mentre l'imperatrice era in abito succinto, nero. Tra i tanti del seguito, il conte Paar e la contessa Festetics cavalcarono dei muli. Guidata dal Dallagiacoma e dal Ferrari, la comitiva passò per il prato Lili e per la malga Boch. Allo Stoppani fu servito il pranzo; non senza un pizzico di malignità i cronisti rilevarono un dettaglio interessante: l'imperatore, da sempre molto attento all'etichetta, volle seduto accanto a sé l'albergatore Oesterreicher! L'escursione allietò i sovrani, scrissero i giornali, nonostante la nebbia che nascondeva alla vista i ghiacciai d'Austria circostanti.

Sabato 7 fu in programma una gita al lago delle Malghette; ancora una volta, purtroppo, i sovrani dovettero fare i conti con un temporale che li costrinse a rinunciare all'escursione a metà strada. Il meteo concesse una tregua l'indomani, domenica 8 luglio, quando i Reali d'Austria, dopo la messa, raggiunsero la malga Brenta Alta dove pranzarono "seduti sui cesti dei muli". Lunedì 9 ritentarono l'uscita al lago delle Malghette; questa volta il bel tempo non mancò, e tutto andò per il meglio. Sulla via del ritorno l'imperatrice si dilettò a raccogliere alcuni mazzolini di fiori, poi donati alla figlia Maria Valeria.

L'ultima escursione compiuta dai due sovrani, della quale abbiamo notizia dai giornali del tempo, è quella di mercoledì 11 luglio quando la comitiva imperiale raggiunse nuovamente il monte Spinale, senza contrattempi meteorologici di sorta.

Giovedì 12 luglio l'imperatore partì, in direzione Bolzano. L'imperatrice si fermò a Campiglio per altri dieci giorni ancora; a quel punto, la sua presenza era diventata quasi un'abitudine, e anche l'attenzione dei media locali scemò. I resoconti si fecero più rari, e poveri di particolari utili per disegnare la quotidianità delle ultime giornate campigliane di Sissi. Sabato 21 luglio, nel pomeriggio, arrivarono in paese le carrozze necessarie per la partenza. La mattina del giorno dopo, Sissi salutò per sempre Campiglio.

ELISABETTA DI WITTELSBACH: UNA PRESENZA LEGGENDARIA

La presenza dell'imperatrice in questi luoghi fu un evento straordinario, e fin da subito nacquero racconti più o meno leggendari legati alla sua persona. Uno fu immediatamente riportato dai giornali locali, addirittura mentre Elisabetta soggiornava ancora all'hotel Des Alpes! Il racconto è della "Voce Cattolica" del 10 luglio 1894. In base allo scritto, un giorno l'imperatrice, senza farsi annunciare (abitudine questa realmente appartenuta alla sovrana) entrò in una malga, non meglio specificata, dove alcuni contadini accudivano una bimba che stava per essere battezzata. Erano tristi, perché la madrina non si era presentata; Sissi allora si propose per sostituirla. Quando i genitori (che ancora non avevano riconosciuto l'imperatrice!) le chiesero quale nome avrebbero dovuto imporre alla piccina, l'augusta dama rispose "*il mio nome non è in uso nel vostro paese, perciò date alla bambina il nome più bello che la cristianità conosca, chiamatela Maria!*". Solo l'indomani, quando un servo portò loro un cospicuo dono in denaro e un bel corredo da battesimo, i contadini scoprirono che la neonata aveva avuto per madrina l'imperatrice d'Austria.

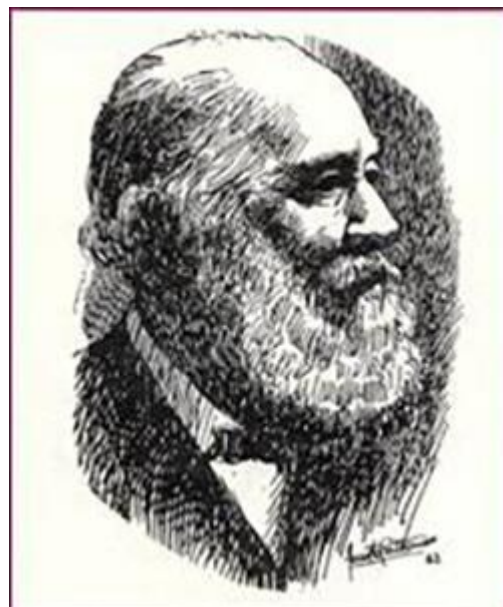
Il romantico ricordo dell'imperatrice Sissi a Campiglio si rinnova anno dopo anno grazie al Carnevale Asburgico della località trentina

L' esplorazione alpinistica del Brenta

La millenaria frequentazione dei pascoli e dei boschi fino al limite della vegetazione (tracce di un fuoco da bivacco risalenti a 10.000 anni fa sono state rinvenute al Passo di Campo Carlo Magno) è testimoniata dalla numerose malghe che costellano tutte le valli che si addentrano nel massiccio. Le antiche Carte di Regola delle piccole comunità di "*vicini*" spesso ce ne raccontano le storie. Più in alto, nel regno della pietra e delle rocce, sicuramente si spingevano i cacciatori, i cercatori di fossili, gli avventurieri. Qui non ci sono documenti ma solo qualche vecchia traccia di sentiero e la conoscenza dei percorsi di cui si vantavano alcuni valligiani, quando, dopo la metà dll'800, capirono che potevano guadagnare la giornata senza lavorare ma solo accompagnando stranieri curiosi sulla montagna. E spesso la loro conoscenza era solo vantata!

Dall'annuario SAT 1880-81 – La toponomastica non è ancora del tutto definita

Furono gli inglesi, come un po' dappertutto nelle Dolomiti, i primi ad avventurarsi in avventurose esplorazioni e tentativi di ascensione nel gruppo del Brenta. Personaggi come Ball, Tuckett, Freshfield lasciarono la loro impronta anche qui.

John Ball, irlandese, avvocato, politico, botanico, naturalista, scrittore, fu il primo presidente dell'Alpine Club di Londra, dalla sua fondazione nel 1858 fino al 1862. Scrisse le prime guide sulle Alpi. Innamorato delle Dolomiti, sposò Elisa Parolini, figlia di Alberto, anche lui botanico e geologo, e visse per molti anni a Bassano del Grappa.
Il 22 luglio 1864 insieme a Bonifacio Nicolussi, cacciatore e per l'occasione guida, effettua la prima traversata della Bocca di Brenta nel suo viaggio da Riva a Pinzolo. Da Molveno risale la Valle delle Seghe "*in uno scenario roccioso di primordine*", passa "*nel punto in cui la valle principale si forma alla confluenza di diversi canaloni ripidi che scendono dalle nobili guglie*" (dove oggi c'è il rif. Croz

dell'Altissimo). Dopo il baito dei Vitelli (oggi baito dei Massodi) "*il terreno è accidentato ma senza difficoltà*" e "*non c'è traccia di sentiero*". "*Il passo è una vera porta di ingresso larga quindici piedi tra due arditi pinnacoli di roccia*", oggi identificati come la Brenta Bassa a sinistra e la Brenta Alta a destra. Di là dal passo "*una lunga striscia di neve soffice*" che scende lungo "*il vallone di roccia selvaggia*" della Val Brenta. [citazioni dall'articolo *From Riva to Pinzolo* di Ball pubblicato sul primo numero dell'*Alpine Journal* (1863-1864)].

La Bocca di Brenta dalla Valle delle Seghe (qui sopra) e dalla Va Brenta (a destra in basso). In alto a destra la Val Brenta dalla Bocchetta.

Questo evento, per la sua risonanza internazionale, è considerato l'inizio dell'attività alpinistica sul Brenta, anche se con tutta probabilità non era la prima volta che la bocca veniva valicata. Una volta trovata la strada, non è che fosse una grande impresa. Infatti già una settimana dopo l'alpinista bolzanino Albrecht Wachtler, con la stessa guida, ripeté la traversata. Il 4 settembre è la volta di **Julius Payer**, boemo, ufficiale topografo dell'esercito asburgico e alpinista, sempre col Nicolussi. Pochi giorni prima Payer aveva effettuato la prima salita dell'Adamello.

L'anno dopo, il 24 luglio 1865, John Ball con W. Edward Forster salì in cima alla **Tosa**, allora la vetta più alta del gruppo, dalla Val d'Ambiez, la Forcolotta di Noghera, la Vedretta della Tosa e qual camino (II grado) che anche oggi si percorre con la via normale. In realtà fu la prima ripetizione, perché pochi giorni prima la stessa via era già stata percorsa fino alla cima da **Giuseppe Loss**, del Primiero, con cinque compagni; un sesto per paura aveva rinunciato proprio alla base del camino, che era stato superato dagli altri con il metodo acrobatico della piramide umana.

Ancora oggi su molte carte, relazioni, siti web per la Cima Tosa è indicata **l'altezza** di m 3173, che ne farebbe la cima più alta del gruppo. In realtà nuove accurate misurazioni del 2015 la quotano m 3136, poco sotto i 3150 m di Cima Brenta, che quindi oggi è la più alta. La diminuzione è causata dalla parziale, ancorché consistente, riduzione della calotta glaciale che la ricopre.
John Ball fu anche convinto liberale, sostenitore della causa risorgimentale: quando nel 1866 le camicie rosse di Garibaldi risalgono la Valle del Chiese nel tentativo di raggiungere Trento, Ball fornisce informazioni sulla topografia della Valle di Ledro e dell'Ampola e delle relative postazioni austriache. Aveva infatti percorso queste zone nel 1858 passando dal lago di Garda a Tione.

Il 26 agosto, sempre del 1864, **Douglas William Freshfield**, esploratore e uno dei maggiori alpinisti inglesi (il giorno prima aveva salito la Presanella in quella che fu la prima salita documentata), considerato lo *scopritore* del Brenta per le vivide descrizioni che nel fece nel suo libro *Italian Alps,* fu meno fortunato. Partito anch'egli da Pinzolo per raggiungere la Bocca di Brenta, con Melwill Beachcroft, D. Walker la sua guida Dévouassud di Chamonix, ingaggiato un locale che avrebbe dovuto conoscere la strada, risalì la Val Brenta.

La mole del Crozzon ti sovrasta quando risali la Val Brenta.
A destra la lontana bocca dei Camosci, dove una guida improvvisata portò Freshfield spacciandola perla Bocca di Brenta, che invece si trova in fondo alla valle sulla sinistra.

Arrivati in faccia al Crozzon, il rendenese, nonostante le proteste di Freshfield, assicurando che lui c'era stato e quella era l'unica via, li portò sulla Vedretta dei Camosci che risalirono faticosamente fino alla omonima bocchetta. Di fatto si trovavano a ovest del massiccio del Crozzon e della Tosa e non a est dove avrebbero dovuto.
Arrivati al valico furono avvolti da una fitta nebbia e alla cieca in una tempesta di neve discesero con molte difficoltà lungo la vedretta d'Agola e la Val Nardis convinti di scendere verso Molveno.

Quando la nebbia si diradò e il sole illuminò il tramonto, come temevano, videro ai loro piedi Pinzolo e la Val Rendena e di fronte la Presanella e il gruppo dell'Adamello. La guida locale, dopo i numerosi diverbi, era già stata licenziata da tempo.

Comunque di quel viaggio Freshfield (qui a sinistra ai tempi dell'università a Eton) riportò una grande impressione. Paragonò la magnificenza della visione del Crozzon a quella del Cervino o del Cimon della Pala. " *Attraverso radure, foreste e banchi erbosi coperti a profusione dai frutti selvatici delle Alpi*" Freshfield e i suoi compagni salivano "*mentre la bruma del mattino si scioglieva e uno stuolo di pinnacoli selvaggi ci squadrava dall'alto, sopraffatti essi stessi da una torre gigantesca che appariva indistinta sopra di loro*". Superata la Scala di Brenta, sul prato della Brenta Alta lo spettacolo è maestoso: "*Imponente di fronte a noi si ergeva una roccia colossale, uno dei più prodigiosi monumenti della natura. La parte più bassa si alzava a ripiani decrescenti, come la Torre di Babele delle vecchie illustrazioni della Bibbia. Più in alto si ergeva un pilastro diritto, la cui cima terminava 4000-4500 piedi al di sopra delle nostre teste. Mano a mano che ci avvicinavamo alla sua base, il grande torrione sorgeva isolato, senza appoggi e l'arditezza delle sue forme diveniva quasi incredibile*". Questa descrizione è perfettamente valida ancora oggi, poco o nulla essendo cambiato da allora, salvo la quantità di neve presente ad agosto.

dal WEB

Il 22 giugno 1872 **Francis Fox Tuckett**, uomo d'affari inglese, antiquario, viaggiatore e uno dei più significativi alpinisti della sua epoca, effettuò la seconda salita (ma per una via nuova) alla Cima Brenta (m 3150) oggi la vetta più alta del gruppo.

Da Molveno salì la Valle delle Seghe, i ripidi canaloni della Val Perse fino alla bocchetta che oggi porta il suo nome; da lì in cima per il ripido (50°) scivolo ghiacciato della vedretta di Brenta Inferiore sul versante Nord *(sulla sinistra nella foto)*. L'ascensione fu accompagnata da due guide, lo svizzero Christian Lauener e l'ampezzano Santo Siorpaes.

La *prima salita* della Cima Brenta era stata fatta l'anno pima (agosto 1871) da D. W. Freshfield insieme a Charles C. Tucker dalla vedretta di Brenta Superiore sul versante ONO.

F.F. Tuckett nel 1858 [dal WEB]

Poi negli anni successivi quasi tutte le maggiori cime del Brenta vengono salite. La conquista del Campanile Basso nel 1899 segna la fine di questa era che consideriamo dei pionieri.

La guerra dei rifugi

I soci fondatori della SAT nello stabilimento Alpino del Righi a Campiglio
[da Judicaria n. 87 dicembre 2014]

È del 2 settembre 1872 la fondazione della **Società Alpina del Trentino** nello Stabilimento Alpino di Righi a Madonna di Campiglio. I fondatori non sono alpinisti provetti, ma piuttosto borghesi appassionati di montagna e soprattutto italiani che rivendicano l'italianità della loro terra. Tra di essi alcuni erano stati infatti volontari delle guerre di indipendenza del 1859-60 e 1866.
A causa degli ideali irredentisti professati dal sodalizio, la società è presto sciolta dalle autorità. Viene rifondata nel 1877 con il nome di Società degli Alpinisti Tridentini e nel tempo riuscì a mascherare gli stessi ideali di cui sopra, evitando così un nuovo scioglimento.

Nei pressi della Bocca di Brenta, su un terrazzo a 2439 m, nel 1881 la SAT inaugura il suo primo rifugio e il primo in assoluto nel gruppo, il **rifugio Tosa**, punto di partenza per la salita alla vetta, allora la più alta del gruppo. Grazie alla posizione cruciale, nonostante i soli 26 posti letto, il rifugio subito divenne una sorta di capolinea per ascensioni ed escursioni. Al punto che gli austriaci non poterono essere da meno e nel 1911 la sezione di Brema dell'Alpenverein costruì la sua Bremen Hutte poco sopra, a 2491 m, con tre piani e ben 120 posti letto. E qui comincia la contesa: gli abitanti di S. Lorenzo in Banale contestano il permesso di costruzione rilasciato dal Comune di Molveno rivendicando nei tribunali la proprietà di quell'area di terreno. La contromossa degli austriaci: secondo una vecchia legge dell'Impero, tutti i terreni improduttivi sono proprietà dello Stato e non delle comunità locali. La risposta degli italiani: l'area è da sempre usata come pascolo per le capre dai pastori di Malga Ceda, venite a vedere. Una commissione effettua il sopralluogo ed effettivamente si riscontrano numerose tracce di sterco ovocaprino, quindi il terreno è produttivo.

Una tavola del volume del CAI Dolomiti di Brenta della serie Guida dei Monti d'Italia del 1926

Nel 1914 il verdetto definitivo della Corte Suprema di Vienna: il suolo (e il rifugio costruito sopra) sono di proprietà del Comune di S. Lorenzo, che nel frattempo lo aveva ceduto alla SAT. Ovviamente sono solo insinuazioni malevole quelle secondo le quali gli abitanti di S. Lorenzo avrebbero trasportato a spalla fin lassù alcune gerle di *bagole* di capre! O forse no?

I due rifugi oggi

Dopo la guerra, nel 1920, il rifugio viene rimodernato e intitolato a **Tommaso Pedrotti**, volontario trentino caduto nella Grande Guerra, dirigente della SAT e fratello di Giovanni e Pietro che ne furono entrambi presidenti.

La competizione italo-austriaca per l'occupazione della montagna vede un altro capitolo a cavallo del nuovo secolo: una decina d'anni dopo la costruzione da parte della SAT del suo secondo rifugio, lo Stoppani al Grosté (1884), la Sezione di Trento dell'Alpenverein progetta un rifugio ai piedi della Vedretta di Tuckett. Il progetto non decolla per la mancanza di fondi e viene ceduto alla sezione di Berlino. Ma anche qui c'è qualche intoppo, così che la SAT nel 1905 decide per un suo rifugio nello stesso posto e il 13 agosto 1906 lo inaugura; pochi metri più avanti, il cantiere del rifugio austriaco ancora in costruzione. La dedica è a **Quintino Sella**, il celebre statista, alpinista e fondatore del CAI.

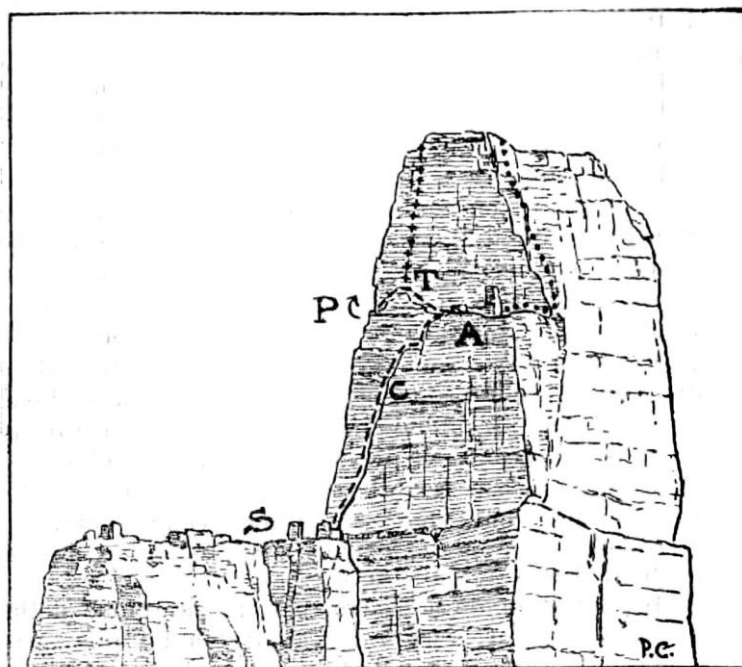
I rifugi Tuckett e Sella in cartolina d'epoca
A destra della bocchetta, Cime Brenta

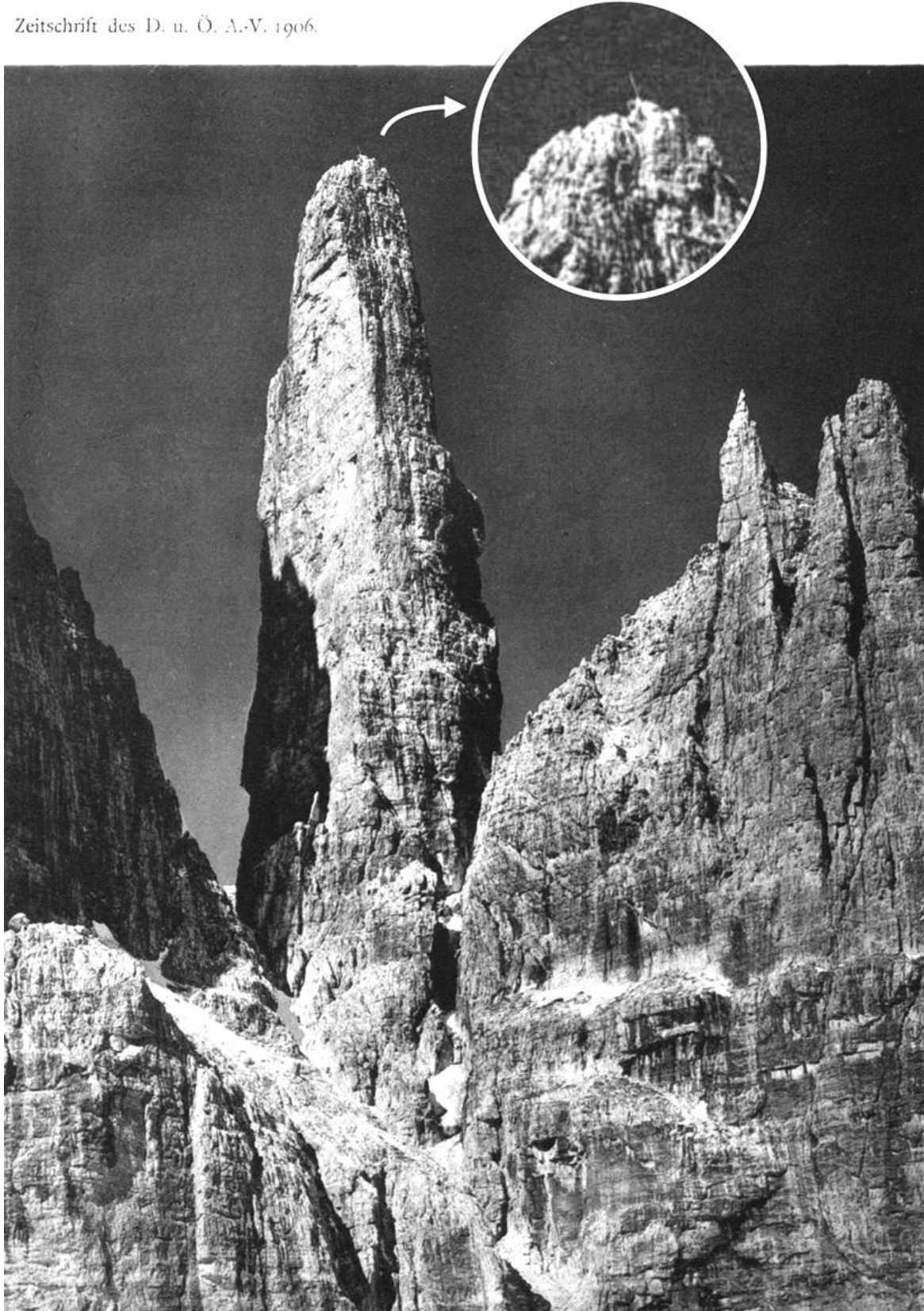
Solo l'anno dopo, 1907, l'Alpenverein arriva a completare il proprio rifugio, a pochi metri di distanza dal primo, ma più grande e più confortevole, battezzandolo Berliner Hutte. Con la Grande Guerra il rifugio passa alla SAT che lo intitola a Francis Fox **Tuckett**. Oggi quest'ultimo è il rifugio vero e proprio e l'altro funge da dependance. Comunque lo scenario attorno ai due rifugi, proprio sulla terrazza ai piedi del Castelletto Inferiore, è una delle più belle cartoline del Brenta.

Lo spettacolare scenario della Vedretta di Tuckett, con i due rifugi affacciati al balcone.
[immagine dal WEB, tratta dal film "Dolomiti. Non monti, ma anime di monti"].

Anche il **Campanile Basso**, 2883 m, la guglia per eccellenza del Brenta, con la sua bellezza e l'esposizione estrema delle sue pareti, sogno e sfida di tutti gli appassionati di montagna, racconta

Torre di Brenta, Sfulmini. Campanile Alto, Campanile Basso, Brenta Alta.

storie che si aggiungono a questa gara. Il primo tentativo è condotto il 12 agosto 1897 da **Carlo Garbari**, commerciante di tessuti trentino con all'attivo già numerose prime ascensioni, con l'aiuto di **Nino Povoli** (Pooli secondo altre trascrizioni), guida di Covelo (Terlago), e del portatore Antonio Tavernaro, del Primiero. Con un intricato percorso praticamente su tutte le pareti della guglia, arrivano ad un piccolo terrazzo a soli 40 m sotto la cima, da allora identificato come *pulpito Garbari.* Lì però una parete liscia, senza appigli, nonostante i ripetuti tentativi del Povoli, fa naufragare il tentativo. Tita Piaz, nel suo libro *Mezzo Secolo di Alpinismo,* riferisce di voci secondo le quali Garbari, che voleva ad ogni costo assicurare all'Italia l'eccezionale primato, avrebbe minacciato con la pistola i suoi compagni per continuare. Fu inutile. Furono costretti a rientrare. Garbari lasciò un biglietto augurando migliore fortuna ai successori.
Garbari pubblica una dettagliata relazione dell'ascensione sull'annuario della SAT 1896-1898 e il 16 agosto 1899 Otto Ampferer e Karl Berger, studenti austriaci dell'università di Innsbruck, ripetono la via di Garbari, a loro dire ignari del precedente tentativo. Anche loro devono arrendersi davanti alla parete finale, nonostante l'uso di due chiodi per tentare di procedere (questi furono i primi chiodi sulle rocce del Brenta). Però scendendo intravedono la possibilità di una via alternativa. Due giorni dopo sono di nuovo lì e affrontano un espostissimo e vertiginoso traverso che li porta al centro della parete N attraverso la quale raggiungono la cima, dove piantano una bandierina imperiale giallo-nera. Il 18 agosto 1899 la vetta della Guglia di Brenta (questa la denominazione preferita dagli austriaci) era stata vinta e la salita divenne subito una sensazionale notizia per tutta la comunità alpinistica europea.
Il 31 luglio 1904, dopo che già c'era stata la prima salita italiana (T. Piaz e F. Wenter, 1902), la prima femminile (V. Mayr, 1903) e la prima solitaria (J. Ostler, 1903), Nino Povoli, in cordata con il tipografo **Riccardo Trenti**, riesce finalmente a superare direttamente la difficile parete sopra il terrazzino Garbari che lo aveva respinto al primo tentativo, via valutata V+. È la 18-esima salita in assoluto del Basso, ma la variante aperta è ben più difficile della via dei primi salitori sulla parete Ampferer e secondo alcuni è anche la via più difficile fatta fino ad allora sulle Alpi.
In più si consideri che i due trascinarono fino in cima, su quelle difficoltà estreme, un palo di 5 m per issare, al posto della bandierina imperiale giallo-nera (di soli 20 cm) che trovarono ormai sfilacciata dal vento e dalla neve, una enorme bandiera trentina giallo-celeste di ben 3 m. Per anni la bandiera fu una sorta di rito per chi raggiungeva la cima: rimuoveva la bandiera che trovava e installava la propria.

CAMPANILE BASSO DA S-W.

S = Spallone (« Stradone provinciale »).
C = Grande camino (circa 60 m.).
A = Albergo al Sole.
T = Terrazzino Garbari.
P = Pulpito ed inizio traversata sulla parete N.
— — — — Via solita (34-a).
× × × Via Pooli-Trenti (percorsa una sola volta).
. . . . Via Meade (34-f).

Il pennone di Povoli e Trenti in cima al Campanile Basso
in una fotografia pubblicata sulla Rivista del DOAV nel 1906

Estratti da Italian Alps

ITALIAN ALPS

SKETCHES IN THE MOUNTAINS OF TICINO, LOMBARDY, THE TRENTINO, AND VENETIA

BY

DOUGLAS W. FRESHFIELD

AUTHOR OF 'TRAVELS IN THE CAUCASUS AND BASHAN' AND EDITOR OF 'THE ALPINE JOURNAL'

Over the great windy waters, and over the clear-crested summits
Unto the sun and the sky, and unto the perfecter earth
Clough

THE PUNTA TRUBINESCA AND CIMA DI TSCHINGEL, FROM ST. MORITZ

LONDON
LONGMANS, GREEN, AND CO.
1875

All rights reserved

nella traduzione pubblicata in F. Torchio, R. Decarli – Ad est del Romanticismo – 1786-1901 Alpinisti Vittoriani nelle Dolomiti – New Book Edizioni 2013

Le litografie seguenti sono tratte dal testo di Freshfield, mentre i disegni, sono tratti da "Pictures in Tyrol and Elsewhere" di Elizabeth Tuckett, pubblicato nel 1867. L'autrice, sorella di Francis Fix Tuckett, in questo libro racconta del viaggio in Tirolo e nella zona dell'Ortles (1866) in compagnia del fratello. I disegni, spesso scanzonati, descrivono con leggerezza le avventure di quel viaggio di esplorazione e ascensioni.

A. Dalla Val di Sole a Campiglio

La mattina del giorno successivo alla nostra ascensione sul Pizzo della Mare ci trovammo di buon'ora al piccolo villaggio di Dimaro, un grappolo di case coloniche dall'aspetto prosperoso a qualche distanza dalla

carrozzabile, fra prati silenziosi, campi di alte piante di granoturco e di noci. Qui la mulattiera per il passo Ginevria [*Campo Carlo Magno o Passo Zeledria, NdR*] lascia la Val di Sole e noi dovemmo abbandonare la carrozza e cercare un quadrupede di qualche genere per poter arrivare fino al passo. Il solo mulo disponibile era appena tornato dal duro lavoro mattutino, che consisteva nel trascinar giù blocchi di granito per arginare il letto del torrente, e perciò aveva bisogno di un po' di riposo; il padrone inoltre da parte sua esitava a partire col calore del sole. Questi ostacoli, aggiunti alla probabile lunghezza del viaggio e alle voci unanimi sorte in favore dell'ospizio di Campiglio [*lo Stabilimento Alpino del Righi – NdR*], ci fecero rivedere il nostro primitivo piano che aveva come meta Pinzolo e tutti ci trovammo d'accordo nell'accettare l'ospitalità del *«ricco signor»* [*in italiano nel testo, NdR*], il quale aveva sempre carne nella sua casa e la cui stanza migliore era bella come qualsiasi altra a Cles o a Trento.

L'albergo di Dimaro è una piccola casa dall'aspetto pulito, che evidentemente apparteneva a gente per bene. Qualcuno di noi passò le ore del pomeriggio facendo la siesta nulla fresca stanza da letto con una fila di vasi di fiori sulla finestra, attraverso la quale giungevano i riflessi di una atmosfera vibrante di luce, frammisti al dolce suono prodotto dal fruscìo dei rami e dell'acqua corrente. Lo splendore del sole di montagna è sempre ricco di vita e di freschezza; soltanto giù nelle stagnanti pianure, il calore di mezzogiorno brucia come una cupa fornace, inaridendo le energie delle piante e degli uomini. Nel frattempo l'agronomo della nostra compagnia trovò interesse ad osservare la battitura del grano nell'aia sottostante, dove una dozzina di contadini, uomini, donne e ragazze, disposti a cerchio, maneggiavano instancabilmente i loro corti correggiati.

Finalmente il mulo s'era riposato. Da principio il suo padrone non sembrava essere una piacevole aggiunta la nostro gruppo, perché rifiutò di aiutare le guide a portare un sacco da montagna, si risentì fortemente al suggerimento di prendere la guida del suo animale e parlò melanconicamente delle difficoltà e delle fatiche della via. Questo strano modo di comportarsi da parte di un contadino tirolese era imputabile al fatto che, come ci informò il nostro stesso compagno, egli aveva trascorso un anno a Parigi.

Un miglio di carrareccia polverosa conduce ad un ponte ai piedi di rocce boscose che sporgono dalla catena dolomitica e bloccano la parte inferiore della Val Selva [*la val Meledrio -NdR*]. Ripide serpentine ci portarono attraverso un pittoresco intrico di alberi e rocce là dove la strada piega attorno all'angolo settentrionale di un grande promontorio. Davanti ai nostri occhi s'aprì improvvisamente uno splendido paesaggio, sul tipo di quelli della vecchia scuola romantica. Di fronte, un po' più in basso, giaceva un'ampia conca verde attraverso la quale scorrevano verso di noi ruscelli tranquilli. Sopra la parte più lontana s'ergeva una roccia verticale, calcarea o dolomitica, frangiata di pini. Oltre questo ingresso alla valle l'occhio vagava nel vibrante cielo italiano, sognando altre distanze e una distesa illimitata di colli ondulati e di spianate boscose. Sulla nostra destra il terreno s'alzava come un susseguirsi di verdi onde di bosco, nei cui recessi, smarrito il sentiero, uno può vagare per ore senza vedere un punto nevoso di riferimento col quale raddrizzare la rotta. Il sentiero supera il torrente e poi sale leggermente lungo la parte occidentale della valle, attraverso radure dove maturano in quantità le fragole selvatiche e i mirtilli.

Carisolo - S. Stefano

Superata la base della rupe, vedemmo monti più alti torreggiare verso sud e di tanto in tanto volgemmo lo sguardo verso gli strani pinnacoli rossi e i bianchi canaloni del Sasso Rosso attraverso i vapori fluttuanti che li circondavano. Una pietra di confine indicava i limiti fra i distretti di Cles e di Tione. Fino a questo punto non c'era segno dell'esistenza di un displuvio. Difatti non vi era una apparente ragione perché noi dovessimo raggiungerne uno. Il terreno saliva in modo da impedirci di vedere in avanti a qualche distanza, ma così dolcemente che avrebbe potuto sempre continuare a salire. Buche profonde e paludose interrompevano il sentiero, che noi attraversavamo su passerelle fatte di tronchi mezzi marci, mentre il mulo ingegnosamente s'apriva la via attraverso il fango. Queste erano le difficoltà contro le quali il nostro parigino ci aveva messo in guardia.

Fienili, troppo grandi per essere chiamati chalets, e stalle erano sparsi qua e là; frequenti steccati e cancelli conferivano l'aspetto di una dimora inglese; vacche dal pelo lucido riposavano soddisfatte sull'erba, giovani e

spensierate giovenche litigavano e facevano di nuovo la pace, mentre una coppia di asini rumorosi emise un raglio di benvenuto e salì di galoppo per porgere il saluto al loro fratellastro che era con la nostra comitiva.
Il punto più alto dell'altipiano di Ginevria era questo valico; da qui il sentiero si tuffava a capofitto in un canalino senza acqua in mezzo al bosco. Pochi passi ancora ci portarono in cima alla breve e ripida salita da dove fummo in grado di vedere i prati della Val Nambino e il campanile di Madonna di Campiglio. Il sentiero per arrivarvi compiva un giro, ma noi preferimmo una scorciatoia malgrado un sacerdote ci avesse gridato dietro che era *«più pericoloso»* [*in italiano nel testo, NdR*].

B. Da Campiglio alla Bocca di Tuckett

Prima di andare a letto stabilimmo che gli alpinisti la mattina dopo sarebbero partiti con Henri Dévouassud, fratello del più celebre François, alla ricerca di una via per l'ancora inviolata Cima di Brenta. A causa di ritardi di vario genere quando partimmo erano le cinque passate. Le nostre idee circa la direzione da prendere erano piuttosto vaghe e lo erano divenute ancor più in seguito alle informazioni dateci da un viaggiatore tedesco che avevamo incontrato la sera prima, secondo le quali tra la Val di Brenta e il Monte Spinale non c'era alcuna valle.

In prossimità di un secondo albergo, un'osteria dove i paesani vanno a bere, lasciammo la strada per Pinzolo e prendemmo un sentiero a mezza costa che seguiva le pendici più basse del Monte Spinale. Mentre aggiravamo lo sperone più avanzato del monte, sotto a poco a poco si apriva la parte inferiore della Val Nambino. Le nubi del mattino si disperdevano rapidamente sotto la calda sferza del sole, mentre alti su nel cielo, separati dalla solida terra da una grigia cintura di nebbia non ancora disciolta, i grandi piani nevosi del Caré Alto brillavano in un'aureola dorata come quella che avvolge il Monte Bianco quando è visto da una distanza di cento miglia. Tenui vapori circondavano ancora le rocce della Bocca di Brenta, rendendo ancor più fantastiche le forme strane. Fin qui il nostro sentiero era in discesa.

Molveno e la Valle delle Seghe

Ora, esattamente nel punto dove noi la cercavamo, cioè alla base sud-est del Monte Spinale, s'apriva una valle. Uno scivolo per il legname, che se in buon stato costituisce il più lussuoso dei sentieri alpini, evitando ogni disuguaglianza del terreno, sorpassando voragini e salendo con pendenza uniforme, ci condusse su per la valle nota col nome di Vallesinella. Attraverso schiarite della foresta apparvero per la prima volta alla nostra vista le pareti della Cima di Brenta seguite a nord da una sfilata di slanciati obelischi, di punte e corni nodosi, la cui stranezza ci avrebbe fatto dubitare dei nostri occhi se non avessimo avuto una lunga esperienza dei capricci delle Dolomiti. In primo piano, inquadrata tra boschi di betulle, faggi e pini, una romantica cascata si infrangeva sulle rocce. Non potevamo fare a meno di notare il contrasto fra questo scenario montano, dove la Natura pare indugiare nella più poetica espressione, e le forme ottuse in mezzo alle quali avevamo vissuto nella Svizzera orientale. Per me l'alta Engadina con la sua lunga prospettiva di montagne brune terminanti in un misero panorama, assomiglia moltissimo all'ultimo boulevard Haussmann. Eppure mentre i più bei luoghi del Tirolo italiano [*Trentino*, *NdR*] rimangono deserti, la gente alla moda affolla le smorte rive di San Moritz e trova attraenti perfino le paludi di Samaden.

Su un poggio sopra la cascata si trova un gruppo di capanne [*Malga Vallesinella Alta – NdR*]. Passando vicino a queste fummo attaccati da un cane gigantesco, armato di un collare irto di punte di ferro. Se non avessimo avuto le piccozze, la nostra spedizione avrebbe potuto concludersi in modo prematuro. Stando così le cose, passammo furtivamente a fianco del nemico mentre Henri arrestava la sua baldanza con un colpo sul naso che lo convinse a non seguire la nostra ritirata.

Lo scivolo per il legname che avevamo ultimamente seguito scende dall'angolo più lontano del recesso che si trova dietro il Monte Spinale, da dove un comodo passo [*il passo del Grosté – NdR*] conduce in Val Tresenga, valletta laterale della Val di Sole, parallela alla Val Selva.

Ritrovato il sentiero, una serpentina ben marcata ci portò sulla larga dorsale dello sperone che divide la Val Brenta dalla Vallesinella [*ai Casinei – NdR*].

Cimon della Pala e Cima Vezzena

Sotto le baite un ponte attraversa un torrente e un sentiero sale ripido il versante opposto. Noi, per aver seguito troppo a lungo il corso dell'acqua, smarrimmo il sentiero. Mentre ci aprivamo la via sui tronchi che lentamente marcivano e fra le ricche felci e le erbacce per ritrovare il sentiero, avemmo per un attimo la sensazione di trovarci in un paese più selvaggio. Ahimè! La scure dei boscaioli lavora già su questi declivi ed essi non conserveranno per molto la loro veste di foresta vergine.

Probabilmente non c'è un posto nelle vicinanze - Monte Spinale incluso - che domini un panorama così vasto e pittoresco. Da tre lati il terreno scende ripidamente verso la Val Nambino e le sue collaterali. Proprio di fronte a noi stava la sfidante torre della Cima Tosa con le due Bocche ai lati. Potevamo seguire ogni passo della nostra salita alla Bocca dei Camozzi, una spedizione sotto molti aspetti più interessante di quella alla Bocca di Brenta e che col tempo diverrà ben nota agli alpinisti. Oltre la valle si ergevano le forme più docili della catena granitica. Più vicina a noi c'era la mia vecchia conquista, la Presanella, la vetta più alta di tutto il paese; più a sud i nevai superiori dei ghiacciai di Lares e della Lobbia s'allargavano in una grande cortina bianca fra il Carè Alto e l'Adamello. Dietro al Monte Spinale il cerchio di montagne era completato dalle Cime della Val Selva [*la catena Nord del Brenta – NdR*].

Sulla cresta il nostro sentiero di biforcava; un ramo scendeva ad una capanna appollaiata su un poggio immediatamente soprastante il verde piano posto alla testata della Val Brenta. Da questa malga un primitivo sentiero conduce giù a quello della Bocca, un dettaglio questo che deve essere ricordato dai futuri alpinisti che desiderino vedere in un solo giorno quanto più è possibile dello scenario dolomitico senza attraversare il passo per Molveno. Seguimmo il sentiero più alto, contornando la base meridionale di un gruppo di pinnacoli rocciosi; sulla cima del più alto di questi c'era il tronco secco di un pino, piantatovi forse da qualche agile pastore. Poco dopo il

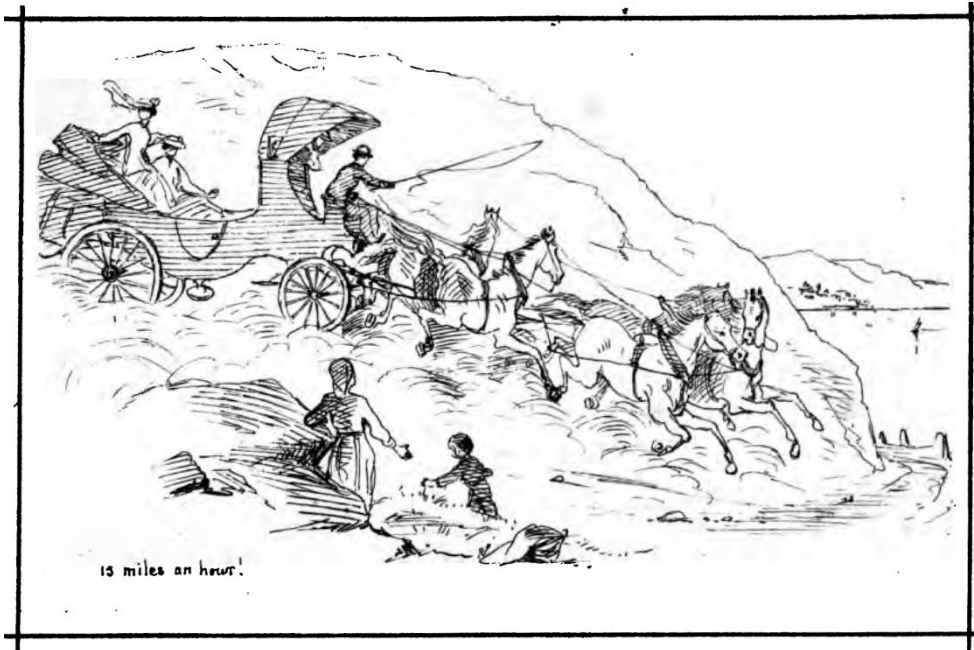
Il Disgrazia visto dal gruppo del Bernina

sentiero terminò in una conca alla base dei dirupi della Cima Brenta. Il loro aspetto sarebbe stato abbastanza proibitivo se da lontano non avessimo carpito qualcuno dei loro segreti.

Al di sopra del valico attraverso il quale stavamo quasi per ritornare alla testata della Vallesinella, si stagliava una sorprendente roccia dolomitica, il facsimile di un castello del Reno, con una torretta alta e slanciata di circa 300 piedi in un angolo [*probabilmente il Castelletto Inferiore -NdR*]. Attraversata la dorsale, l'alpinista lascia alle sue spalle tutto il verde ed entra in un deserto di pietre che si stende sotto il tiro delle batterie della montagna ed in una posizione che permette di valutare la devastazione che esse provocano quando artiglieri sono il gelo e il calore. In alto torreggiano bastioni verticali di roccia rossa, mentre il terreno alla loro base è cosparso di detriti di varie dimensioni, da quella di una villa suburbana a quella di una valigetta per signora. Una roccia gocciolante, con uno stretto spazio coperto di zolle, offriva tutto ciò che si poteva desiderare per fare una sosta. Dominavamo ora la parte più bassa della profonda trincea occupata dal ghiacciaio che divide la Cima di Brenta dai picchi rocciosi che si trovano a nord [*la vedretta di Tuckett – NdR*]. Risalendo il ghiacciaio il Signor Tuckett ha scoperto il passo [*la bocchetta di Tuckett – NdR*], degno rivale della Bocca di Brenta, che come questa conduce in Val delle Seghe.

[*Il gruppo ora si trova all'incirca nella zona dove oggi sorgono i rifugi Tuckett e Sella. Da lì prosegue imboccando sulla destra del vallone il canale che porta alla Vedretta Superiore del Brenta, risalendo la quale arriverà sulla cima, m 3150, prima salita – NdR*]

C. Da Campiglio al Grosté, Flavona, lago di Tovel

La Val Selva [*val Meledrio – NdR*], malgrado sia la più breve, non è l'unica via che da Campiglio porti abbastanza comodamente in Val di Sole. Sulla sinistra del Passo Ginevria [*Campo Carlo Magno –*

NdR] un sentiero si stacca per il Passo delle Malghette e conduce in sei ore a Pellizzano; a destra un altro sentiero sale per il dorso del Monte Spinale [*passando per il passo del Grosté – NdR*] alla malga Flavona, alto pascolo alla testata della Val Tresenga, che è una delle poche valli alpine percorribile in sei ore che siano sfuggite agli occhi onniveggenti dell'autore della *Alpine Guide* [*si riferisce a John Ball che pubblicò nel 1868 l' edizione della sua Alpine Guide dedicata alle Alpi Orientali – NdR*]. Il Passo di Grosté è raggiunto qualche volta da visitatori di Campiglio perché è il punto più vicino dal quale sia possibile vedere il Trentino Orientale.

Le rocce scendono giù verso la malga Flavona con una serie di strati massicci tagliati a gradini, come i fianchi di un teatro greco. Senza una guida del luogo un viaggiatore solitario si troverebbe facilmente in difficoltà entro quel caos di salti di roccia. La casina superiore della malga Flavona si trova in mezzo ad un ampio pascolo in pendenza, dominato dai superbi roccioni del Monte Fublan [*Fibbion*, *NdR*] e collegato alla sua estremità con la Val Sporeggio mediante un comodo valico da pastori [*passo delle Gaiarda – NdR*]. Un'altra Bocca, scoperta recentemente, passando ai piedi delle rocce della Cima di Brenta conduce in Val delle Seghe e a Molveno *[bocca della Vallazza – NdR*]. Noi invece seguimmo il corso delle acque che scendono entro uno dei più strani recessi delle Alpi. La nostra guida, però, presto ci avrebbe abbandonati.

Per gran parte della sua lunghezza la Val Tresenga non ha un torrente e neppure il letto nel quale possa scorrervi. Dove secondo ogni previsione avrebbe dovuto esserci un canale pianeggiante e incassato, non trovammo altro che una serie di mucchi di pietrame disposti confusamente uno sull'altro. Le montagne erano crollate e bloccavano con le loro rovine questa valletta; a prima vista verrebbe fatto di pensare, anche se poco scientificamente, ad un terremoto quale unica causa adeguata ad un cataclisma così straordinario. I pascoli aperti si trovano su in alto sulle spalle soleggiate del Sasso Rosso e del Sasso Alto; le parti basse sono vestite di boschi fitti, ricchi di un rigoglioso sottobosco di felci, di fiori e di frutti selvatici, questi ultimi

particolarmente graditi dai turisti dalla gola secca. Un sabato dopo pranzo, quando i tagliaboschi e loro famiglie scendevano a valle per trascorrere la festa nei loro villaggi della Val di Non, incontrammo almeno 200 persone, ed erano pochissime quelle che non avevano un paniere pieno di bacche di mirtillo, di fragole o lamponi.

Improvvisamente un nuovo colore brillò fra i rami e giungemmo sulla riva di un ampio specchio d'acqua racchiuso da ogni parte da rocce e boschi. Presso questo lago solitario avrebbe potuto sedere il vecchio Saturno: *«Forest on forest hung about his head Like cloud on cloud» [cit. da Hyperion di John Keats – NdR]*

Al centro l'acqua è di un azzurro scuro come le notti egiziane; intorno, lungo i bordi, tronchi di pino sono sparsi in disordine sul fondo e colorano il lago del rosso più cupo. Più in basso, rocce lisce come muraglie si ergono minacciose sopra la valle, enormi frane seppelliscono il torrente e con le loro superfici nude e accidentate danno al paesaggio un'aria di desolazione. L'acqua che esce improvvisamente formando bellissime sorgenti, per metà viene immediatamente presa e di nuovo imprigionata entro canali di pietra, che si vedono in alto arditamente scavati lungo le pareti verticali di roccia, per portare refrigerio ai declivi più alti della Val di Non.

La carrareccia scende attraverso una gola profonda e stretta, la quale, dopo aver fatto un angolo acuto, si apre nella superba distesa della grande vallata che si trova un miglio più a valle di Tuenno e tre o quattro più in basso di Cles.

Il lagodi Tovel con i segni della grande frana del 1600 [immagine dal WEB]

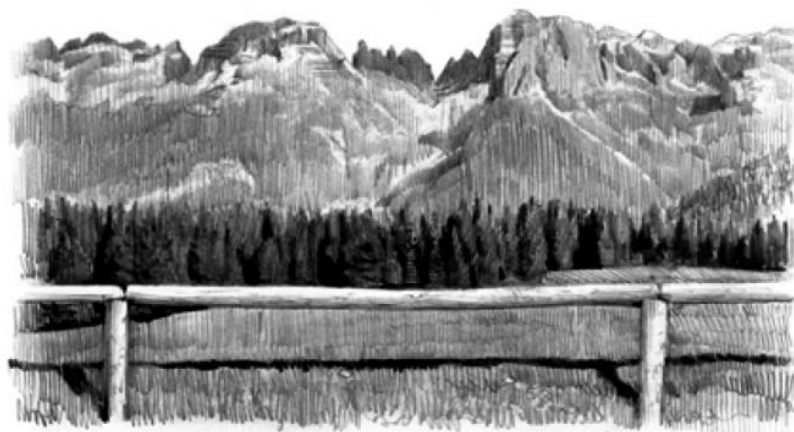
L'angolo della poesia

DOLOMITI

Non monti, anime di monti sono
queste pallide guglie, irrigidite
in volontà d'ascesa. E noi strisciamo
sull'ignota fermezza: a palmo a palmo,
con l'arcuata tensione delle dita,
con la piatta aderenza delle membra,
guadagnamo la roccia; con la fame
dei predatori, issiamo sulla pietra
il nostro corpo molle; ebbri d'immenso,
inalberiamo sopra l'irta vetta
la nostra fragilezza ardente. In basso,
la roccia dura piange. Dalle nere,
profonde crepe, cola un freddo pianto
di gocce chiare: e subito sparisce
sotto i massi franati. Ma, lì intorno,
un azzurro fiorire di miosotidi
tradisce l'umidore ed un remoto
lamento s'ode, ch'è come il singhiozzo
trattenuto, incessante, della terra.

Madonna di Campiglio 13 agosto 1929

NEVAI

Io fui nel giorno alto che vive
oltre gli abeti,
io camminai su campi e monti
di luce –
Traversai laghi morti – ed un segreto
canto mi sussurravano le onde
prigioniere –
passai su bianche rive, chiamando
a nome le genziane
sopite –

Io sognai nella neve di
un'immensa
città di fiori
sepolta –
io fui sui monti
come un irto fiore –
e guardavo le rocce,
gli alti scogli
per i mari del vento –
e cantavo fra me di una remota
estate, che coi suoi amari
rododendri
m'avvampava nel sangue –

1° febbraio 1934

Cia Cara
Poche righe soltanto, intanto che fuori le mie montagne si spengono come grandi lampade esauste. Non ho mai passato dei giorni così belli. Non ho più pensieri né parole. Soltanto occhi per guardare e muscoli per camminare. Alba scopre la montagna, giorno per giorno, con me: mi sembra di essere io a svelargliela, a fargliela amare. La *mia* montagna …
Tutte le cose morte si struggono nel gran sole. Mi lavo le mani nella neve e me le asciuga il vento. Tutte le cose che penso sono sincere e bianche. Queste giornate me le regala Dio, come un miracolo. Oh, queste sono davvero le montagne di tutti i miracoli, Lucia! E tu? Ti penso tanto, tanto, ti sono vicina con tutta l'anima che il gelo ha fatto limpida.

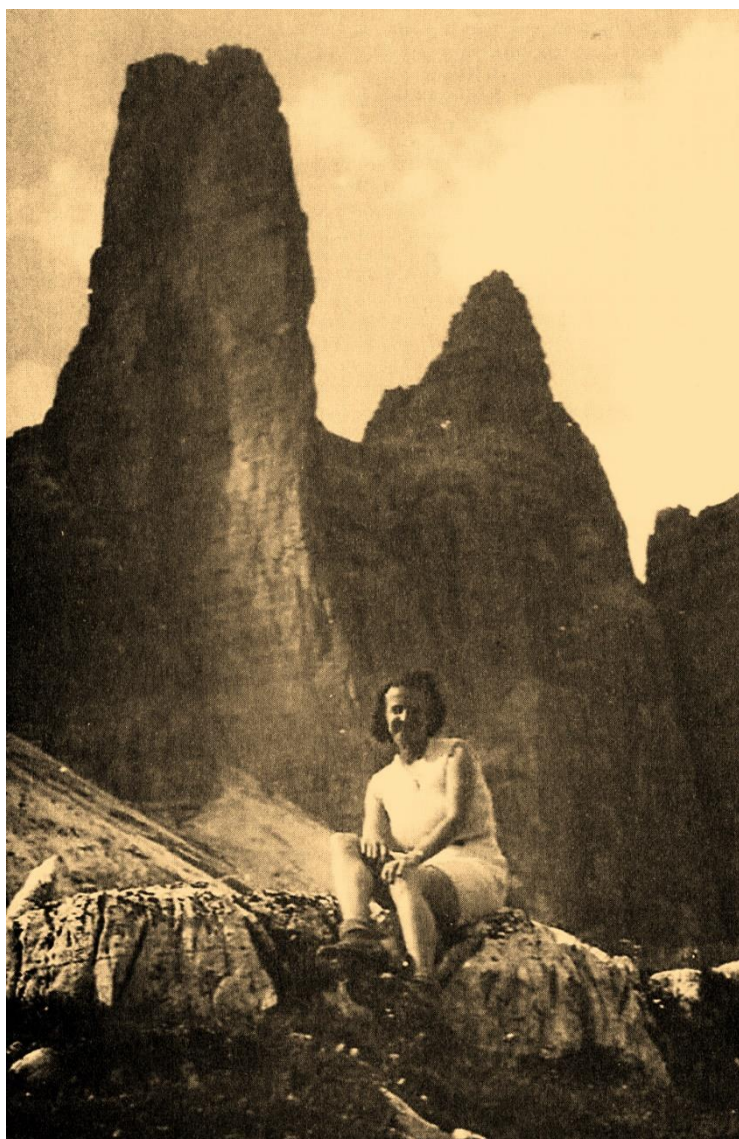
Tugnin *[Antonia]*

Madonna di Campiglio, 4 gennaio 1934

Antonia Pozzi (1912-1938), milanese, poetessa, fotografa, viaggiatrice, praticò l'alpinismo e lo sci-alpinismo. La montagna e le sue meraviglie ispirarono molte delle sue composizioni. Il suo luogo d'elezione era la villa di famiglia a Pasturo, ai piedi delle Grigne e delle Orobie, dove volle essere sepolta. La sua poesia e i suoi diari furono scoperti e pubblicati solo dopo la sua morte.

Scrisse DOLOMITI (*la prima poesia*) pochi giorni dopo la sua prima scalata, con la guida Oliviero Gasperi, al Castelletto Inferiore.
NEVAI (*la seconda*) racconta delle sue emozioni dopo la vacanza sugli sci a Madonna di Campiglio nell'inverno 1933-34 (sci alpinismo, ovviamente, dato che gli impianti di risalita ancora non c'erano), emozioni descritte anche nella lettera all'amica Lucia e condivise con Alba, l'amica che era con lei a Campiglio.

Qui sopra Antonia con la guida Oliviero Gasperi al rif. Tuckett dopo la scalata al Castelletto Inferiore.

Qui a destra Antonia ai piedi di cime dolomitiche.
[immagini dal WEB]

Vedi qui l'omaggio che le Guide di Madonna Campiglio fecero ad Antonia nel 2016, nell'ambito di una serie di manifestazioni a lei dedicate.

in ultima di copertina

i milioni di anni di dolomia del Campanile Basso

una pattuglia di Tiraciod alle prese con il Camino a Y
sesto tiro della via normale alla cima
11 luglio 2022